Il dinamismo migratorio che mette in contatto territori forti e territori deboli è difficile da inquadrare innanzitutto per le sue caratteristiche intrinseche. Investe infatti tutta la gamma in cui può essere osservato e

documentato un fatto sociale (corpo, persona, appartenenze, territorio, economia, società, diritto, lingua, religione). Tutti gli studi qui presentati si fanno carico di questo problema. Si può dire che essi sono dedicati più ai migranti che all'«immigrazione». Rifiutano cioè una prospettiva che trova nel mercato del lavoro il punto discriminante dell'indagine e che dunque interpreta o rischia di interpretare il fenomeno esclusivamente nella logica

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

Rivista trimestrale diretta da Guido D'Agostino

DAL SUD AL SUD

Dinamismi migratori africani

a cura di Valerio Petrarca

scritti di

Fabio Amato, Chiara Brocco, Fabiana D'Ascenzo, Luigi Gaffuri, Valerio Petrarca, Franco Pittau, Alessandro Triulzi, Alessandro Ventura

ANNO X → NUMERO 2 → APRILE-GIUGNO 2010 → € 20,00



ioni Scientifiche Italiane. 80121 Napoli, Via Chiatamone, 7 o di stampare nel mese di giugno 2010

egemonica delle società «ospitanti».

imé à taxe réduite - taxe percue - tassa riscossa

2010

Edizioni Scientifiche Italiane

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

Rivista trimestrale Anno X - n. 2, 2010

Comitato scientifico

Mario Agrimi, Raffaele Cananzi, Massimo Capaccioli, Ottorino Cappelli, Zeffiro Ciuffoletti, Ermanno Corsi, Girolamo Cotroneo, Tullio D'Aponte, Biagio de Giovanni, Mario De Lucia, Giulio de Martino, Giuseppe Di Taranto, Giuseppe Ferraro, Giorgio Fiore, Massimo Galluppi, Ernesto Guidorizzi, Antonio Jannazzo, Bruno Jossa, Ugo Leone, Amedeo Lepore, Enrico Mascilli Migliorini, Luigi Mascilli Migliorini, Ernesto Paolozzi, Gaetano Pecora, Pietro Perlingieri, Genny Sangiuliano, Rossella Savarese, Sergio Sciarelli, Fulvio Tessitore, Maurizio Torrini

Coordinamento editoriale:

Ottorino Cappelli

Segreteria di redazione:

Roberta D'Agostino

DIREZIONE 80121 Napoli, via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443

REDAZIONE Giuseppe Selo, Mario Rovinello 80121 Napoli, via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 pbx - redazione@edizioniesi.it

Amministrazione, distribuzione: Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a. 80121 Napoli, via Chiatamone, 7 Tel. 081/7645443 pbx - Telefax 7646477

Registrato presso il Tribunale di Napoli n. 5219, 13 giugno 2001. Responsabile: Guido D'Agostino.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra siae, aie, sns e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO) Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78.

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

DAL SUD AL SUD

Dinamismi migratori africani

ANNO X → NUMERO 2 → APRILE-GIUGNO 2010



SOMMARIO

Guido D'Agostino Editoriale [3]

Valerio Petrarca Introduzione [5]

Franco Pittau L'immigrazione in Italia: dati e considerazioni [17]

Alessandro Triulzi Africani in Italia: la memoria e l'archivio [30]

Fabio Amato Dal sud del Sahara verso il Mediterraneo:

un esempio di lettura transcalare delle migrazioni

internazionali [51]

Luigi Gaffuri Per una geografia delle migrazioni africane

internazionali [71]

Fabiana D'Ascenzo A sud dell'immigrato. I congolesi tra Africa

ed Europa [110]

Alessandro Ventura I ghetti africani di Puglia [147]

Chiara Brocco Napoli: i migranti ivoriani di via dell'Avvenire

a Pianura [168]

Bibliografia [181]



Difficile dire meglio di come ha fatto Valerio Petrarca nell'Introduzione, il significato del tema, profondo e complesso, affrontato in questo fascicolo della Rivista. Peraltro ce ne si può fare un'idea già dal titolo Dal Sud al Sud, come a dire dal sud del mondo al sud d'Italia, e dal sottotitolo Dinamismi migratori africani, in quanto rimandano ad un movimento «circolare» ed ormai anche «ciclico». Siamo insomma al cuore di una questione, epocale in quanto, soprattutto, specchio dell'epoca che stiamo attraversando e da cui nessuno può più chiamarsi fuori.

Con Valerio Petrarca - in anni lontani allievo, subito carissimo, dei miei corsi universitari di storia - abbiamo discusso e ragionato sul tema e su come sarebbe stato opportuno e possibile legarlo alla piccola (eppure già decennale) vicenda di «Meridione. Sud e nord nel mondo», così come, sempre insieme, si è progettato ancora un altro numero, nel prossimo anno, dedicato ai risultati di una ricerca collettiva riguardante i migranti africani nell'area di Castelvolturno, in provincia di Caserta. E ciò in particolare perché sia per me sia per Valerio Petrarca il Sud vicino a noi nel tempo e nello spazio riveste, e ha sempre rivestito, un'importanza cruciale, in relazione al sud del mondo, certo, ma altrettanto in una dimensione euro-mediterranea. È quindi da condividere interamente quel che egli nota, sul piano del merito come del metodo, a proposito appunto del nostro Mezzogiorno, individuato «tra i territori che meglio mettono alla prova le varie prospettive di indagine sui migranti. Perché qui convivono ora per addizione, ora per sintesi, antiche e nuove forme di vita sociale, secondo logiche che riproducono su piccola scala il grande scenario del mondo contemporaneo». Ma sono preziose anche altre suggestioni messe in campo dai contributi presenti nel fascicolo e raccolte ed enucleate con puntualità e vigore dall'ottimo curatore. Penso all'insistito richiamo all'integrazione tra prospettiva etnologica e prospettiva storica (sulla scia soprattutto di Triulzi, al quale si deve pure la riflessione su quanto incida la rimozione del passato coloniale italiano in Africa sull'atteggiamento verso i migranti africani che arrivano tra noi e da noi trattati «come se non esistessero»).

E, ancora - ma per soffermarmi solo su alcune di esse - sul nucleo

fondante dell'assunzione del punto di vista dei migranti nello studio del dinamismo migratorio, visto da Petrarca come qualcosa di meno e qualcosa di più di quel che si definisce nei termini di «ricerca militante» perché, come spiega, «il trovarsi testimone tra due mondi che si rimandano reciprocamente immagini trasfigurate l'uno dell'altro (l'Africa e l'Europa, società migranti e società di appartenenza), spinge lo studioso verso una sorta di tentazione profetica...».

Alla fine torna, almeno per me, il richiamo alla politicità della cultura, all'impossibilità del fare ricerca come virtuoso esercizio di competenze e conoscenze, o come accumulo neutro di sapere che altri utilizze-

ranno per ulteriori accumuli egualmente neutri.

Mai come in questo campo, e affrontando temi del genere, la partecipazione e la finalizzazione sono effettivamente totali, implicano un coinvolgimento che dà angoscia ma che indica pure la strada per vincerla, superarla in avanti!

Insomma, tante ragioni per apprezzare tutti gli studiosi qui raccolti e ringraziarli per avere messo cuore e mente in un'impresa che ci fa sentire meno simili ai nostri simili, inventori delle strategie e delle pratiche del respingimento, piuttosto che dell'accoglienza, in civiltà e dignità.

GUIDO D'AGOSTINO

INTRODUZIONE

Frontiere

L'idea di frontiera è tanto forte nella percezione dello spazio da parte dei migranti quanto debole nel senso comune occidentale. Da una parte prevale il discretum, immagini del mondo scandite da limiti e barriere; dall'altra, il continuum come se il mondo fosse veramente paese. Si pensi al potere di interpretazione sintetica che ha assunto in Occidente l'immagine della caduta del muro di Berlino a fronte dell'irrilevanza dell'immagine del «Mexican Wall», la barriera che separa Stati Uniti e Messico. La caduta di un muro di circa 100 chilometri, quello di Berlino, per oltrepassare il quale in vent'anni sono morte quasi duecento persone, occulta nell'immaginario dominante dell'Occidente la costruzione di una barriera che scorre (per ora) lungo circa 1.000 chilometri, per oltrepassare la quale in cinque o sei anni sono morte oltre duemila persone.

Il punto di vista dei migranti indirizza l'attenzione su un fatto che non è banale ricordare solo perché tende a nascondersi: mai come oggi i confini tra le aree forti (che chiamiamo «nord») e le aree deboli (che chiamiamo «sud») sono stati così facili da disegnare sulle carte e mai le frontiere delle aree forti sono state così sorvegliate in tempo di «pace». Le merci e i simboli circolano senza soluzione di continuità nel grande scenario del mondo contemporaneo, ma la maggior parte degli uomini e delle donne no; passa le frontiere quando le loro braccia sono considerate utili e viene respinta quando le loro braccia sono considerate eccedenza.

È significativo il fatto che nozioni oppositive che avevano avuto fortuna nell'epoca delle macroallenze («egemone e subalterno», «Occidente e Terzo Mondo», «nord e sud») siano cadute in disuso, sbriciolate in mille distinguo, proprio mentre la scena del mondo, da certi punti di vista e in particolare dal punto di vista dei migranti, si andava semplificando se non proprio schematizzando¹. La nozione di «nord e sud», proprio nella sua sintesi fra dimensione storico-territoriale e dimensione economico-sociale, traccia la grande cornice logica entro cui i singoli fatti

DAL SUD AL SUD

A sud dell'immigrato. I congolesi tra Africa ed Europa

FABIANA D'ASCENZO

Ciò che viene chiamata *immigrazione*, e di cui si parla come tale in un luogo e in una società, altrove, in un'altra società o per un'altra società, è chiamata *emigrazione*.

Abdelmalek Sayad

Nella bocca del coccodrillo

L'automobile percorre un tratto dell'avenue Akula a Kinshasa costeggiando la rivière Kalamu, sulla cui sponda si accalca un lungo dosso di immondizia che segue la traiettoria del fiume e della strada. Il corso d'acqua separa i due quartieri di Matongé e 20 Mai. I riflettori che sovrastano lo stadio Saint Raphael si stagliano in lontananza.

Prima del suo rientro temporaneo in Italia, l'amico congolese del quale sono ospite mi ha chiesto di accompagnarlo all'incontro con la moglie di un suo compagno, emigrato in Francia da circa cinque anni. Lasciamo Matongé, costeggiamo per un tratto il piccolo quartiere di Kauka e ci addentriamo in quello di Yolo Sud. La sera è fatta di corpi che si spostano nell'oscurità, di voci cupe che si accavallano, di braccia ancora al lavoro. Kinshasa è soprattutto persone: decine, centinaia, migliaia, milioni, in un movimento perpetuo.

Arriviamo in una parcelle, al cui interno si apre una spianata con sedie e tavoli di plastica. L'appuntamento è qui: ordiniamo due Primus, la birra locale più diffusa, e aspettiamo. La ragazza arriva dopo qualche minuto. È giovane, magra, graziosa: sotto un caschetto liscio color melanzana che le sfiora le orecchie, spiccano un viso delicato e labbra ben amico le ordina una Coca-Cola e mi dice che, se tutto va bene, entro dicembre questa ragazza raggiungerà suo marito in Francia. Lei è semplicemente felice e non fa nulla per nascondere la sua eccitazione. Intanto il suo primo figlio, sette anni, ci raggiunge. Anche lui sorride dentro la divisa da studente – camicia bianca e pantaloni blu fino al ginocchio – e beve dalla bottiglietta di sua madre. Il fratello più piccolo, di quattro anni, lo aspetta in Francia con il padre.

Chiedo alla ragazza se il suo viaggio è pensato per restare o per tornare a breve – e la mia è appena una domanda indiscreta. Lei alza le

disegnate. Ha un'aria discreta, di poche parole ma grande perspicacia. Indossa una camicetta bordeaux, corta. Ride e sorride spesso. Il mio

nare a breve – e la mia è appena una domanda indiscreta. Lei alza le spalle e gli occhi, come a dire «chissà...». Il mio amico invece ride della questione che ho posto e mi suggerisce di immaginare una persona che sta dentro la bocca di un coccodrillo e a un certo punto ha l'occasione di uscirne – mentre io vado lì a chiederle se esce per restare fuori o pensa di ritornare dentro. Sostengo che lei potrebbe anche volersene stare qui se la sua situazione, tutto sommato, andasse stabilizzandosi, in fondo già suo marito è in Francia. Ma il mio interlocutore rilancia sostenendo che parlo in questo modo solo perché non conosco la bocca del coccodrillo. Alludendo al fatto che lui è tornato in Congo, con un rientro volontario e definitivo, lo incalzo sarcastica affermando che, evidentemente, ama stare nella bocca del coccodrillo. Ma il mio amico ha le idee molto chiare e mi risponde che restare in certi paesi non è un problema solo per chi può entrare e uscire senza difficoltà.

Dietro la sua risposta c'è una carta di soggiorno che gli consente libertà di movimento, guadagnata dopo anni di immigrazione regolare, dopo un matrimonio con un'italiana che ha deciso, senza troppe storie, di venirsene a vivere qui, nel paese di suo marito. Quando ci salutiamo, stringo la mano della giovane donna dandole il benvenuto in Europa – e siamo qui, nel cuore dell'Africa e lei, dalla bocca del coccodrillo, ride.

Partenze, ricongiungimenti familiari, rimesse, matrimoni misti, rientri volontari. Ce n'è per tutti i gusti. Questi piccoli, casuali incontri, possono scorrere sopra di noi o passarci attraverso ma a volte ci restano dentro, incistati, costringendoci a cercarli di nuovo e, forse, per la vita intera.

I poveri «ci servono»

Le migrazioni, oggi, sono senza dubbio uno degli aspetti chiave della globalizzazione che, agevolando la comunicazione e il trasporto di merci

e persone, ha fatto sì che il fenomeno della mobilità subisse un'accelerazione senza precedenti. Ma, evidentemente, esse non avvengono solo perché spostarsi o comunicare è diventato più facile, considerando il fatto

che pochi di noi sono emigrati in Bangladesh o in Angola.

Il mondo globalizzato ha raggiunto i sei miliardi e settecento milioni di persone: di questi, circa la metà vive nelle città e, nei paesi in via di sviluppo, l'esodo rurale sembra essere inarrestabile. Il 60% della popolazione mondiale risiede in Asia e il resto è ripartito, in quasi eguale misura, nei tre continenti africano (15%), americano (appena inferiore al 15%) ed europeo (10%)1. Quando però mettiamo in relazione la questione demografica con quella economica, ci accorgiamo che la distribuzione della ricchezza mondiale è fortemente ineguale: infatti una metà appartiene ai cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea e dell'America settentrionale (che rappresentano, rispettivamente, appena l'8% e il 5% della popolazione mondiale) mentre l'altra è divisa tra la restante umanità. Asia centro-meridionale e Africa sono le aree con i livelli di reddito pro-capite più bassi². Questo vuol dire, con parole semplici, che l'accesso alle risorse non è globalizzato e che quello ai prodotti, ai beni di consumo, andando di questo passo non lo sarà mai. Il desueto principio di causa-effetto potrebbe già dirci qualcosa al riguardo.

È ormai noto che globalizzare ha significato estendere a tutto il pianeta un particolare modello economico, quello del capitalismo liberista, ma dietro al mito del libero scambio c'è una realtà ben diversa: 25 paesi su 186 monopolizzano l'80% del commercio mondiale e, al di sotto di questi 186, altri 56 non raggiungono nemmeno lo 0,1%3. Un terzo del commercio mondiale, oggi, avviene nell'ambito delle multinazionali, imprese produttive o finanziarie che controllano altre società di nazionalità estera colonizzando il pianeta senza sosta dopo aver accuratamente valutato i vantaggi in termini di fisco e costi salariali. Attraverso il meccanismo delle delocalizzazioni, esse aumentano la loro redditività ponendo in competizione i sistemi produttivi delle diverse economie nazionali, soprattutto quelle emergenti. Le delocalizzazioni sono caratterizzate dal trasferimento parziale o totale di attività in un altro paese in nome di un ipotetico vantaggio reciproco di cui beneficerebbero le rispettive economie. Tesi, tuttavia, smentita dal loro operato che, in realtà, acuisce la concorrenza tra i paesi in via di sviluppo, in specie nei settori d'interesse scelti dalle multinazionali stesse. Il risultato è costituito da una produzione a costi contenuti e prodotti sempre più economici per l'Occidente.

Generalmente, le delocalizzazioni vengono viste come opportunità e, pur di attirare i capitali multinazionali, molti paesi fanno leva sul basso livello o sulla completa inosservanza delle normative ambientali, o ancora sulla violazione di quei diritti dei lavoratori che invece, nel mondo industriale avanzato, costituiscono una conquista storicamente acquisita. In tal modo la globalizzazione liberista si trasforma in una strategia di riassetto della divisione internazionale del lavoro, la cui traduzione geografica si esprime in termini di rinnovata concorrenza tra i paesi più poveri del globo in grado di fornire soltanto forza lavoro sottopagata e scarsamente garantita, quando non del tutto sfruttata – manodopera che, insieme al territorio ospitante, diventa lo strumento funzionale ai disegni economici e organizzativi dei paesi ricchi.

Vittima della globalizzazione, l'Africa ne è tuttavia uno dei protagonisti, soprattutto per il ruolo che questo continente assume all'interno di essa in quanto serbatoio di materie prime che il libero scambio «saccheggia», in ciò ufficialmente facilitato dall'apertura di un'economia mondiale sempre più insofferente alle regole. L'Africa partecipa dunque passivamente all'economia del pianeta, a vantaggio di quella occidentale. La logica resta la stessa: l'altro ieri erano i colonizzatori, ieri i grandi blocchi politici est-ovest che sullo scacchiere africano muovevano le proprie pedine secondo gli interessi del momento riversando sui piatti della bilancia i rispettivi pesi tecnologici e militari, oggi i finanziatori internazionali che amministrano le condizioni dell'aiuto e sanzionano i paesi attraverso le rigide norme dell'organizzazione mondiale del commercio.

Le politiche neoliberiste nel continente, uno dei perni dei PAS, i piani di aggiustamento strutturale avviati dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, hanno infatti una forte responsabilità nell'aver imposto la soppressione delle sovvenzioni ai prodotti di prima necessità e nell'aver orientato i proventi economici locali verso il rimborso del debito estero, sottraendoli a usi e investimenti più produttivi. Così, gli esclusi dal benessere mondiale restano tali anche in virtù dei meccanismi incontrollati del mercato e dell'azione delle istituzioni internazionali preposte alla loro supposta gestione, quegli stessi organismi che, nonostante i proclami a favore dello sviluppo, contribuiscono a creare i presupposti per la povertà, suscitandola con politiche economiche adeguate solo a una parte del pianeta.

Nei paesi in via di sviluppo la liberalizzazione del mercato ha contribuito a degradare l'organizzazione produttiva agricola. Tanto più che i paesi del nord sovvenzionano i propri produttori. L'aiuto estero all'Africa, per quel che riguarda l'agricoltura, è diminuito drasticamente dal 1980 e viene assegnato dai donatori in termini geo-strategici, per cui non sempre ne beneficiano i paesi che ne avrebbero bisogno. Tutto questo mentre il continente deve ancora raggiungere la propria autonomia

alimentare. Dei 35 paesi che affrontano gravi crisi alimentari, 24 sono in Africa; dei 49 paesi meno avanzati, 33 sono in Africa subsahariana e i 27 paesi più poveri si trovano tutti a sud del Sahara⁵. La dipendenza dai prodotti di base paralizza questi Stati e li rende, laddove se ne offrono le possibilità, facili prede di rinnovate economie di rapina. Un gigante costretto alla fame, come la Repubblica Democratica del Congo, quali strumenti potrebbe utilizzare, infatti, per impedire l'espropriazione internazionale delle proprie risorse naturali?

L'Africa è ancora oggi una riserva di materie prime e idrocarburi: da qui a dieci anni è presumibile che un quarto dell'approvvigionamento degli Stati Uniti, primo consumatore mondiale, verrà da questo continente, contro il 15% attuale⁶. Si parla però, e non a caso, di un'Africa a due velocità: quella, appunto, mineraria e petrolifera e quella agricola. E se la prima, una volta innescate certe dinamiche dagli interessi internazionali, può offrire agli Stati marginali una posizione importante sul tavolo geopolitico, la seconda interessa meno e resta indietro. Ciò comporta, inevitabilmente, l'arricchimento solo di certe fasce sociali, mentre la più gran parte della popolazione continua e continuerà a non sapere come provvedere ai propri bisogni alimentari.

Nel gioco degli interessi planetario, purtroppo, i conti tornano drasticamente. Nel corso del 2007 le importazioni alimentari dei paesi in via di sviluppo sono aumentate e, su scala globale, l'accento continua a essere messo sull'aiuto piuttosto che sullo sviluppo. Questo la dice lunga sulla piega presa dalle politiche per lo sviluppo che oggi «alimentano» il mercato dell'umanitario. Il volume di derrate alimentari necessario per sopperire al fabbisogno mondiale equivale a circa cento volte l'odierno volume di aiuti e supera persino il volume dell'attuale commercio internazionale di derrate agricole e alimentari. Questo dato, oltre a indicare indirettamente quanto grande possa essere il numero di persone sottonutrite o malnutrite, ci dice molto chiaramente che, allo stato delle cose presenti, né l'aiuto né il commercio potrebbero mettere fine al problema senza la creazione di adeguate condizioni produttive.

Se le economie subsahariane, nel corso degli ultimi anni, hanno mantenuto complessivamente un tasso di crescita superiore al 5% (vicino al 6% nel 2007), questo è certamente anche il risultato dell'aiuto pubblico allo sviluppo e della riduzione del debito nell'ambito dell'iniziativa a favore dei paesi poveri molto indebitati, ma soprattutto è l'esito della domanda di materie prime che ha dato luogo a una certa tensione nei prezzi⁸. Oggi si assiste, infatti, a una diversificazione delle zone d'influenza e beneficio con l'entrata in campo di paesi emergenti quali, *in primis*, la Cina, ma anche il Brasile, l'India, i paesi petroliferi arabi e al-

cuni paesi nord-africani, pronti a investire con finanziamenti importanti. Questa nascente cooperazione deve la sua affermazione progressiva non solo alla grande richiesta di materie prime da parte di tali Stati ma anche al desiderio di fondare una nuova diplomazia dei paesi non allineati alle politiche economiche del capitalismo globale. Ai grandi blocchi della Guerra fredda di ieri si sovrappongono, oggi, altri blocchi che portano avanti una guerra economica prima ancora che politica.

Al fenomeno della crescita vanno poi coniugati i processi di democratizzazione e ricostruzione che stanno coinvolgendo diversi Stati dell'Africa subsahariana e che giocano un ruolo certamente positivo in relazione a quanto appena detto. Ma ciò che in questa sede appare più significativo è che tale presunta crescita economica non sembrerebbe risolvere né alleviare il problema della povertà e, del resto, non potrebbe essere diversamente, visto che i tassi di crescita economica nulla ci dicono della redistribuzione delle risorse, limitandosi soltanto a fornire la media del reddito pro-capite e, dunque, rischiando ulteriormente di trarre in inganno il fruitore inconsapevole dei dati.

Al riguardo è forse il caso di sottolineare che, sebbene alla scala mondiale il numero delle persone che vive sotto la soglia di povertà, cioè che guadagna fra 1 e 1,25 dollari al giorno, è sceso da 1,9 miliardi nel 1981 a 1,4 miliardi nel 2005 (dunque 500 milioni di individui in meno), la povertà non è tuttavia diminuita di pari passo in tutte le regioni e ci sono aree che registrano, su questo fronte, pochi progressi. Si tratta, in

particolare, dell'Africa subsahariana: in questo areale geografico, non solo la percentuale della popolazione povera non è sostanzialmente cambiata nel periodo preso in considerazione, collocandosi sempre intorno al 50% del totale, ma anzi il suo volume è cresciuto passando dai 200 milioni di persone nel 1981 ai 384 milioni nel 2005. Di pari passo sono aumentate l'insicurezza e l'illegalità, discendenti dirette della povertà. Inoltre, la gran parte dei 500 milioni di persone uscite dalla soglia di povertà nel mondo si è sostanzialmente trasferita soltanto nella classe di reddito immediatamente superiore, quella tra i 1,25 e i 2 dollari. Così, il numero totale delle persone che vivono con meno di due dollari al giorno si colloca oggi intorno ai 2,5 miliardi⁹.

Anche l'accesso alla cura della salute è contrassegnato da vergognosi squilibri: AIDS, malaria e tubercolosi sono tra le prime cause di morte nel mondo degli altri, ma non nel nostro. Per questo, non essendo malattie redditizie, il mondo della ricerca medico-scientifica brevettata non mostra per esse una particolare attenzione. Sotto la pressione dei piani di aggiustamento strutturale, i paesi in via di sviluppo hanno difficoltà a mantenere il personale medico curante necessario, perché si vedono

costretti a tagliare bilanci sociali e salari. In Africa, la morte colpisce anche in virtù del fatto che i medici formati in questo continente emigrano nelle città del Nord del mondo mentre i paesi ricchi guadagnano personale formato altrove a bassi costi. Ma i cervelli del continente nero sembrerebbero interessare l'opinione pubblica meno dei nostri e ancora troppo poco si parla della fuga dei cervelli dall'Africa¹⁰.

La questione demografica, vista in relazione all'Europa, è ulteriormente eloquente al riguardo: le nascite, infatti, non si distribuiscono uniformemente su tutto il pianeta e se in Europa i tassi di fertilità restano inferiori al livello di sostituzione, tale livello viene superato di gran lunga nei paesi poveri del mondo. Dopo una crescita esplosiva, i paesi in via di sviluppo vivono una fase di transizione demografica, cioè una riduzione nella velocità di crescita della popolazione - che non significa riduzione della popolazione, ed è per questo che il fenomeno è percepibile solo attraverso le statistiche. Tutte le popolazioni passano per questa fase: anche noi, nemmeno troppi anni fa, l'abbiamo conosciuta ma oggi ci spaventano i numeri degli altri. Lo squilibrio tra la crescita demografica e la situazione economica nei paesi del Sud del mondo accentua il divario tra areali ricchi e poveri. In molti di questi paesi disoccupazione e sottoccupazione stanno divenendo endemiche mentre, in nome del debito estero, i tagli alle spese nazionali continuano e riguardano, inevitabilmente, il settore sociale.

In un siffatto quadro, è davvero il caso di chiedersi ancora perché si emigra? Perché mai i paesi che non sono nelle condizioni di creare posti di lavoro dovrebbero mettere un freno a una diaspora necessaria alla loro sopravvivenza? Perché non dovrebbero subire l'attrazione dei mercati occidentali? I fenomeni migratori sono una componente strutturale del sistema-mondo così come va oggi configurandosi, di fronte alla quale le politiche di chiusura e controllo miranti all'esclusione e al respingimento assumono il carattere di un'ipocrisia geopolitica e l'aspetto di una contraddizione in termini. A maggior ragione alla luce del fatto che, al desiderio del migrante di migliorare la propria condizione di vita, va coniugata la domanda di manodopera legata ai nuovi lavori a bassa remunerazione che vanno nascendo nei paesi del mondo industriale avanzato, dove le classi medie e talora anche medio-basse non sono più disposte a dedicarsi a queste attività.

Oltre che strutturali, dunque, le migrazioni sono anche funzionali: i poveri «ci servono», su scala globale come su scala locale. Servono al sistema e, nel contempo, lo servono. Ma questo, generalmente, il migrante lo sa ed è proprio in virtù di questa amara consapevolezza che il suo progetto prende forma.

MERIDIONE

Grosso modo, è possibile ricondurre a due modalità gli approcci attraverso i quali la geografia si è occupata e continua a occuparsi di immigrazione. La prima, che potremmo definire «a grande scala», è una modalità, appunto, di dettaglio: essa si sofferma sulle trasformazioni avvenute nelle società dei paesi di accoglienza, ora restando più vincolata agli aspetti spaziali (città che cambiano, periferie che si riempiono, inedite destinazioni d'uso di luoghi pubblici quali parchi, piazze, stazioni, mercati ecc.), ora a quelli socio-economici (integrazione nel mercato del lavoro, trasformazione dei settori produttivi, contributo all'economia delle nazioni ospitanti ecc.). La seconda modalità lavora invece a scala minore e si rivolge più in generale ai flussi migratori che, per la loro portata nonché per l'importanza da essi rivestita in quanto fattore chiave per la comprensione delle migrazioni e del loro impatto sociale, hanno esercitato una forte attrazione sulle discipline a fondamento spaziale. Così, se nel primo caso l'accento viene posto sul territorio di arrivo, il secondo approccio si occupa dei territori del «limbo» migratorio e l'interesse viene focalizzato, anche in questo caso, verso i possibili approdi piuttosto che verso il luogo di partenza.

Entrambi necessari all'interpretazione di un fenomeno complesso quale quello migratorio, gli approcci appena richiamati possono essere utilmente integrati attraverso un cambiamento di prospettiva, centrato su sforzi conoscitivi rivolti alle società e ai territori di partenza. Una dimensione territoriale, quest'ultima, certamente da recuperare, dato che su tale piano si giocano aspetti importanti della questione migratoria, a maggior ragione considerando il fatto che le differenze (storiche, geografiche, economiche, socio-culturali, politiche) tra nazioni appartenenti agli stessi areali possono essere molto significative.

L'attitudine a interrogarsi su una modalità geografica di considerare il fenomeno delle migrazioni, fondandola sull'evoluzione storica del concetto di altrove, connota un percorso che è già stato tracciato e che, ancorché nelle sue linee essenzialmente metodologiche, ha formulato un chiaro auspicio per l'analisi empirica dell'«altrove tra noi»¹¹: partendo da questa riflessione, il presente lavoro tenta di esplorare un itinerario interpretativo focalizzato sul luogo in cui la mobilità dei gruppi umani nasce, si sviluppa e si realizza poi concretamente nelle forme dell'emigrazione. Il tentativo di guardare alle società e ai territori di origine costringe a un «faccia a faccia» con la questione identitaria non intesa soltanto in senso teorico, cioè come individuazione di una problematica dell'alterità declinabile analiticamente, bensì come sforzo proteso alla co-

noscenza empirica di un territorio, di una società, di una cultura, che si fa carico di conoscere, tra l'altro e per quanto possibile, quelli che possono essere progetti e aspettative dei migranti provenienti da un determinato paese.

Inoltre, ciò comporta inevitabilmente continui slittamenti di attenzione dalla scala locale a quella globale, consentendo di tenere sotto osservazione gli eventi e i processi più generali di natura economica e geopolitica; eventi che, per quanto non direttamente connessi alle dinamiche che influiscono sui percorsi migratori, certamente ne delineano i fattori strategici. Infatti, se conoscere il quotidiano degli immigrati nei paesi ospitanti ci interpella su cosa possa spingere gli uomini a rischiare viaggi potenzialmente mortali e a sopportare un'esistenza precaria per sé e per le proprie famiglie, conoscere il loro quotidiano nei paesi di provenienza comporterebbe risposte pressoché immediate a tali questioni nonché domande ulteriori riferite ad altri livelli del problema che, da locale, si proietterebbe, immancabilmente, su scala globale. Il richiamo alla dimensione locale e alla specificità dei casi, dunque, non solo non comporta la perdita del contesto globale ma, al contrario, ne permette lo scandaglio senza limitarsi alla lettura di problematiche teoriche o globali (l'alterità come il neoliberismo) che, per quanto legittime, finiscono tuttavia per restare generiche se non vengono calate, di volta in volta, nel particolare quadro sociale e territoriale di riferimento.

Abdelmalek Sayad ha insistito molto sul ruolo esercitato dalla società di partenza che, spesso, resta in qualche modo a noi sconosciuta insieme alle condizioni di crisi che la riguardano. Il fatto che per la società di arrivo l'emigrante esista soltanto al di qua delle proprie frontiere, dunque in quanto immigrato, è un indicatore che rivela quanto il nostro approccio al fenomeno delle migrazioni sia ancora venato da un inconfessato etnocentrismo: lo sforzo interpretativo, limitato solo a ciò che si ritiene necessario conoscere, dà luogo a un sapere parziale e sbilanciato, a uno squilibrio scientifico nel quale «si cela (o si rivela, a seconda dell'approccio adottato) il rapporto di forza che sta alla base del fenomeno migratorio nella sua duplice valenza» e che altro non è se non il rapporto di forza tra dominante e dominato¹².

Infatti, benché il fenomeno delle migrazioni sia completamente dissimulato dalla maschera economica - poiché «l'immigrato può essere concepito solo in quanto indissolubilmente legato al lavoro [e] deve legittimare continuamente la sua presenza attraverso una busta paga perché è "fabbricato" per lavorare, [al punto che] un immigrato disoccupato non è concepibile» -, Sayad va al di là di tale travestimento svelandone i risvolti politici. In questo senso, affermare che un immigrato

è prima di tutto un emigrato, e che alla sua presenza in un territorio e in una società dati corrisponde un'assenza in un altro territorio e in un'altra società, significa fare un passo verso quei risvolti che riconducono, inevitabilmente, alle relazioni di potere¹³.

Nessuno dei due luoghi, quello di arrivo come quello di partenza, è neutro per il migrante e per il suo profilo progettuale. Un profilo che scaturisce da decisioni individuali e familiari che non trascendono mai la dimensione territoriale: anzitutto perché da essa prendono forma le scelte migratorie - inserendosi in un immaginario collettivo basato su simbolismi e pratiche materiali condivisi da una cultura - e, in seconda istanza, perché è la dimensione territoriale che i migranti attraversano nel mentre contribuiscono a strutturarla ulteriormente mediante lo sviluppo di reti - parentali, nazionali, religiose -, veri e propri ponti tra il paese d'origine e quello di approdo garantiti dal legame con i migranti precedenti¹⁴.

Disparità economica, differenziali demografici, liberalizzazione degli scambi, richiesta di mano d'opera più flessibile, nuove reti di comunicazione che legano le regioni del mondo: queste, a grandi linee, vengono oggi individuate come le macro-cause delle migrazioni. Esse, tuttavia, nel delineare alcuni denominatori comuni e generali del fenomeno, si rivelano necessarie ma non sufficienti a spiegarlo. Per rendersene conto, basterebbe trasformare tali «cause presunte» in effetti, dunque in risultati di altre cause reali e preliminari che costituiscono generalmente il non detto, misconosciuto o taciuto, dei discorsi sulle migrazioni. Nel presupporre quello che in realtà dovrebbero spiegare, esse hanno a che fare con un livello di analisi che è lecito considerare politico: vi si accede, infatti, solo interrogandosi a ritroso, per esempio, sul perché della disparità economica, della liberalizzazione degli scambi, di un'eccedenza umana pronta a partire e di un'eccedenza di lavori a bassa remunerazione pronti ad accoglierla.

Ciò significa riconoscere che quando si parla di immigrazione «la dissimulazione è la condizione per la continuazione e la perpetuazione del fenomeno»15; del resto, questo è tanto più vero sul piano dell'analisi scientifica, perché in assenza di una messa a fuoco e di una decostruzione puntuale di tali processi sarebbe improbabile qualsiasi auspicabile avanzamento sociale e la questione migratoria continuerebbe a strutturarsi come un circolo vizioso nel quale cause ed effetti tenderebbero a restare confusi. Perciò è anche importante occuparsi delle condizioni che hanno reso possibile la costituzione del tema immigrazione come oggetto di studio e riflettere sulle modalità attraverso le quali tale oggetto si è imposto come legittimo: vale a dire che è importante inte-

grare, nell'oggetto di studio, il discorso sull'oggetto stesso.

In questo orizzonte, parlare di immigrazione e fare riferimento al punto di vista della società di arrivo è cosa diversa dal parlarne considerando quello della società di partenza, o ancora concentrando l'attenzione su entrambe, viste anche nelle reciproche relazioni o nei rapporti che intercorrono tra tali società e i migranti. Diventa dunque necessario percorrere in senso inverso una logica migratoria e ricostruirla, cercare l'emigrato che è dietro ogni immigrato, pensare il fenomeno nella duplice accezione di emigrazione-immigrazione e non limitarsi ad analizzare gli aspetti che fanno problema entro i «nostri» confini.

L'innesto di questo approccio tra gli altri può consentire la costruzione dei presupposti per una conoscenza più adeguata del fenomeno migratorio, volta cioè a vedere negli immigrati non solo numeri, non solo vittime, non solo problemi né solo risorse ma «consapevoli attori sociali e territoriali in grado di valutare i processi locali e globali nei quali sono immersi, comportandosi di conseguenza»¹⁶.

L'Africa migrante

Generalmente, quando si parla di migrazioni africane, siamo soliti pensare a quelle irregolari – più comunemente note come migrazioni clandestine – o a quelle intercontinentali che raggiungono le nostre latitudini, spinti in ciò dai rumori mediatici nel primo caso e, nel secondo, da una componente etnocentrica che fa sì che la nostra attenzione venga catturata unicamente da ciò che ci accade intorno. In realtà le migrazioni africane intercontinentali sono ben poca cosa rispetto a quelle interne al continente che tuttavia, nella maggior parte dei casi, non costituiscono un problema per il nostro pezzo di mondo e sulle quali, dunque, non ci si interroga – continuando a ignorare l'aspetto più corposo del fenomeno e accontentandosi appena della punta dell'iceberg¹⁷.

Nel tentativo di stabilire un ordine, funzionale al lavoro in questione, si procederà partendo da qualche cenno relativo alle migrazioni africane interne agli Stati per poi rivolgere lo sguardo verso quelle che dall'areale subsahariano – e in particolare dall'Africa centrale – si spostano all'interno del continente, fino alle migrazioni intercontinentali – in questo caso accordando l'attenzione a quelle provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo (RDC) e dirette verso l'Europa e, più specificamente, verso l'Italia. Lo scopo è di inquadrare un fenomeno generale nelle sue dinamiche portanti ma, all'interno di esso, restringere il focus su una migrazione in particolare che è, appunto, quella dei congolesi dell'ex colonia belga.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo Al fenomeno dell'urbanizzazione, in Africa centrale come altrove, ha corrisposto quello dell'esodo rurale, che ha caratterizzato la storia degli ultimi decenni del continente e che, sebbene con altri ritmi e altri fini, sembrerebbe destinato a continuare. Questo destino, iscritto dapprima nel rapido sviluppo delle città africane e poi nello sviluppo mancato del mondo rurale, ha condotto intere fasce di popolazione all'abbandono dei propri villaggi e dei propri campi in cerca di un impiego salariato, di servizi e, più in generale, di migliori condizioni di vita.

Oltre che alle attuali circostanze socio-politiche, le reti migratorie interne ubbidiscono in genere alla traccia lasciata dalla logica coloniale. Infatti lo sfruttamento, durante il colonialismo, era concentrato su determinate zone produttive, minerarie o agricole, e l'elevato bisogno di manodopera veniva spesso soddisfatto con il reclutamento forzato di lavoratori. Questi, in un secondo tempo, venivano raggiunti dalle loro famiglie e ciò contribuiva alla crescita urbana. Dopo le Indipendenze, in molti casi, i movimenti dalla campagna alla città sono stati promossi dalle reti politiche che, necessitando di sostenitori, hanno favorito ulteriormente l'inurbamento della popolazione, mentre le reti familiari hanno continuato ad agire fino a oggi: avere un parente in città, infatti, significa ancora nutrire la recondita speranza di lasciare il proprio villaggio e approdare, un giorno o l'altro, nei territori della presunta modernità.

Tuttavia, l'esodo rurale ha comportato un duplice impoverimento, da un lato svuotando di capitale umano l'ambiente rurale e dall'altro incrementando la disoccupazione delle aree urbane. In questo modo i villaggi, sul piano produttivo, non sono più in grado di nutrire le città e contribuire al proprio sviluppo; al contrario, essi sono dipendenti dai nativi emigrati nelle città che, a loro volta, non riescono a fronteggiare la povertà urbana fatta di sotto-alimentazione, caro vita, mancanza di condizioni igieniche, precarietà abitativa, disoccupazione e, conseguentemente, insicurezza. Questa dinamica sociale, innescata dal colonialismo, esplosa dopo le indipendenze e ancora oggi attiva, ha dunque contribuito a destrutturare le società africane tradizionali attraverso l'accumulazione di capitale – umano ed economico – nei centri urbani. In tal modo, essi hanno catturato completamente l'interesse politico marginalizzando ulteriormente l'ambiente rurale¹⁸.

Le migrazioni verso le città non riguardano solo le capitali ma anche le città secondarie: generalmente esse sono molto forti tra zone più vicine, soprattutto a causa dello stato della viabilità e dei costi elevati degli spostamenti. Molto spesso si emigra in una città secondaria con lo

scopo di raggiungere una città più importante o la capitale stessa, in una sorta di percorso di avvicinamento a una meta finale che, naturalmente, può trovarsi ben oltre i patri confini ma che solo da un certo punto in

poi si può effettivamente iniziare a desiderare.

Sotto gli effetti della crisi urbana, oggi dilagante nel continente, è diminuito nel corso degli anni il potere attrattivo delle città, dando luogo a un fenomeno piuttosto recente. Si tratta di una sorta di «migrazione circolare» che vede coinvolte le persone che abitano negli hinterland delle città¹⁹. Il costo proibitivo della vita all'interno di queste - tanto più elevato quanto più ci si avvicina al centro amministrativo e degli affari e il sovrappopolamento - cui consegue l'impossibilità di trovare un alloggio -, hanno infatti costretto i nuovi arrivati, quelli cioè che avevano da poco abbandonato le zone rurali per trasferirsi nella città, a stanziarsi nelle aree periferiche. Insieme alla crescita naturale, è questa la dinamica che ha portato, nel corso degli anni dalle Indipendenze in poi, all'esplosione dello spazio urbano. Ma oggi, dato che le città africane sembrerebbero aver raggiunto una sorta di saturazione e in taluni casi le zone periurbane si confondono con quelle rurali, è sempre più frequente il loro abbandono da parte dei contadini per tornare nei villaggi di origine o in cittadine secondarie più vicine a questi. Un tale girotondo, dalla campagna alla città e viceversa, si spiega soprattutto perché l'ambiente rurale, se non altro, può garantire l'autosufficienza alimentare laddove certe città non parrebbero essere in grado di fare altrettanto.

Naturalmente questa alternativa viene presa in considerazione in ultima istanza, quando, cioè, ci si rende conto che non si ha altra possibilità di integrarsi nel tessuto urbano se non quella di restare ai margini, non solo spaziali ma anche sociali, della città. In tutti gli altri casi, quando cioè si intravede un qualche spiraglio di inserimento, la speranza di un lavoro, l'appoggio di un conoscente o di un parente, un'occasione, si preferisce restare perché la città africana offre condizioni che, per quanto deplorevoli all'occhio di un cittadino del «primo mondo», non sono nemmeno immaginabili in un qualsiasi contesto rurale africano, anche qualora esso si collochi non troppo distante da quello urbano. Per questo motivo, sebbene con un'intensità minore rispetto agli anni successivi alle Indipendenze, le migrazioni verso le città secondarie o verso le capitali continuano e ribadiscono, nel loro svolgersi, la rete tracciata dal colonialismo allorguando, nella messa in valore dei propri territori, aveva selezionato dei precisi poli di sviluppo strutturando una rete che, ancora oggi, sembrerebbe agire operativamente nei confronti delle dinamiche e degli spostamenti sociali.

Nel contesto delle migrazioni interne al paese vanno considerate

anche le migrazioni forzate odierne che, entro i confini dello Stato, riguardano i cosiddetti sfollati o rifugiati interni. Pur non trattandosi di percorsi progettati e pianificati dagli attori coinvolti – che avrebbero con buona probabilità continuato volentieri a svolgere la loro vita nei luoghi d'origine e ne sono invece stati espulsi dalle guerre o da un cambio di regime –, esse meritano di essere trattate perché comportano spostamenti umani ingenti all'interno dei paesi che, nell'areale dell'Africa centrale che qui interessa, si ripropongono ormai ciclicamente da decenni.

Secondo l'opinione di Bernard Lututala Mumpasi, lo studio delle migrazioni internazionali non deve sottovalutare quello delle migrazioni interne: nel contribuire al mantenimento, quando non all'accrescimento, della povertà urbana, infatti, queste ultime sottintendono le prime e ne divengono, in un certo senso, una concausa²⁰.

Le migrazioni internazionali

Quando gli spostamenti forzati di popolazione sconfinano nei paesi limitrofi o in paesi più o meno lontani, si parla di rifugiati: siamo dunque di fronte a una forma di migrazione forzata internazionale. Il più gran numero di sfollati e rifugiati al mondo si trova in Africa centrale: i paesi di questa area geografica vivono da decenni situazioni particolarmente complesse al riguardo, trasformandosi da paesi che accolgono a paesi che inviano rifugiati, a seconda che essi stiano attraversando situazioni politicamente più o meno stabili. Questo comporta spostamenti di popolazione continui, soprattutto tra regioni transfrontaliere, che si configurano come migrazioni internazionali a tutti gli effetti ma che non possono essere facilmente monitorate. Al riguardo sarà sufficiente pensare alla zona dei Grandi Laghi o agli scambi di profughi avvenuti, negli ultimi decenni, tra Repubblica del Congo (Congo-Brazzaville) e Repubblica Democratica del Congo (Congo-Kinshasa) o tra quest'ultima e l'Angola.

D'altro canto, parlare delle migrazioni internazionali centro-africane significa anche trattare quei processi migratori che non hanno origine da un evento traumatico – quali guerre, crisi politiche, carestie – ma pure di tutti quegli spostamenti volontari, progettati e, per quanto possibile, pianificati, al fine di garantirsi migliori condizioni di vita. Nell'uno come nell'altro caso, è comunque possibile distinguere una migrazione che resta interna al continente e una rivolta verso i paesi industrializzati del Nord del mondo, europei e no. Tuttavia, nell'operare questa distinzione, è bene tener presente che le due migrazioni non sono necessariamente

scollegate e che essa si riferisce, unicamente, all'ambito spaziale in relazione al quale ci si muove.

Le migrazioni verso i paesi europei hanno anch'esse obbedito, nel passato più che in tempi recenti, a logiche instaurate dall'ordine coloniale, successivamente sopravvissute sotto le rinnovate spoglie di rapporti politico-economici privilegiati o di filiere migratorie ormai strutturatesi tra i paesi in questione. Negli anni, però, di fronte all'afflusso ininterrotto di immigrati dalle ex colonie e al timore di non riuscire a far fronte al numero di ingressi, i paesi di accoglienza hanno rinforzato i criteri selettivi di entrata dei migranti, costringendo questi ultimi a dirottare i loro percorsi verso paesi con i quali non condividevano alcun

que quella di adottare delle politiche migratorie simili – attraverso la generalizzazione dei visti d'ingresso intrapresa dopo la metà degli anni Ottanta e rinforzata nei primi anni Novanta con l'istituzione dello spazio Schengen – obbligando i flussi a orientarsi nuovamente, stavolta verso

passato coloniale. La mossa ulteriore, dal versante europeo, è stata dun-

continenti diversi da quello europeo²¹. Secondo l'*International Migration Outlook* (Sopemi, 2008), il 60% dei flussi provenienti dall'Africa

subsahariana riguarda i paesi dell'OCSE non europei²².

Un'altra grande fetta di persone che lascia i propri Stati sognando una fuga verso i paesi del Nord, inoltre, resta intrappolata a Sud, cioè all'interno del continente africano stesso: in particolare, ciò riguarda i migranti che non possono concedersi il lusso di un biglietto aereo o di un visto per l'altra metà del mondo e decidono, quindi, di intraprendere il difficile cammino via terra. Questa scelta, spesso, è dettata anche dal fatto che da alcuni paesi dell'Africa, piuttosto che da altri, è più facile ottenere visti d'ingresso per certi paesi dell'Europa, quindi il migrante si sposta dal proprio Stato a un altro, considerando quest'ultimo appena come paese di transito, in vista dell'ottenimento dei documenti necessari. Tuttavia, ciò non lo esime dal doversi integrare nel paese ospitante, nel quale, per quanto lo si voglia considerare di passaggio, è necessario vivere per un determinato periodo.

Generalmente i primi paesi di transito sono i più vicini: aiuta in ciò anche una certa porosità delle frontiere che caratterizza i paesi dell'areale centro-africano, ormai da decenni vessati da crisi politiche e catastrofi umanitarie che hanno fatto sì che i confini venissero continuamente oltrepassati da incursioni militari – effettuate da parte di truppe regolari o ribelli – da veri e propri esodi o da traffici reiterati di armi e di materie prime che lo stato di guerra o comunque di crisi pressoché perenne ha alimentato.

Le migrazioni irregolari

La politica europea di generalizzazione del sistema dei visti d'ingresso, limitando la possibilità di emigrare regolarmente senza occuparsi della rimozione delle cause che portano il cittadino di uno Stato a emigrare verso un altro paese, dunque circoscrivendo il proprio operato a misure di contenimento piuttosto che di conoscenza del fenomeno, ha contribuito notevolmente alla crescita delle migrazioni irregolari.

Nell'immaginario delle popolazioni africane in generale e subsahariane in particolare, infatti, l'Occidente rappresenta tutto ciò che il proprio paese non è, anche in termini di possibilità di movimento²³. Questo, coniugato ai *push factors* derivanti dal ruolo negativo che i paesi d'origine hanno ormai assunto agli occhi dei migranti, li spinge a cercare possibili modalità d'uscita dai confini nazionali e a intraprendere inverosimili cammini attraverso il continente africano.

A grandi linee, è possibile identificare tre aree dalle quali i migranti subsahariani hanno cercato e cercano di uscire dal continente: la libicotunisina, quella marocchina e quella mauritana, aventi come corrispondenti approdi europei, rispettivamente, la Sicilia, Malta e Lampedusa, le coste spagnole al di là dello stretto di Gibilterra e l'arcipelago delle Canarie. Tuttavia, prima di arrivare in uno dei suddetti paesi africani in attesa di una possibilità di imbarco, il migrante subsahariano deve affrontare un viaggio di imprevisti intercettando una delle tante reti che gestiscono i candidati all'emigrazione clandestina in paesi quali la Nigeria, il Benin, il Togo, il Burkina-Faso, il Mali, il Niger, il Ghana. Infatti, per un migrante proveniente dall'Africa centrale, superati i confini del proprio Stato c'è ben altro che l'Europa e il primo grande traguardo è rappresentato dal passaggio tra Sahel e Maghreb.

Nell'ambito di queste rotte, alcuni centri svolgono un ruolo cardine: per esempio Abuja in Nigeria, Agadez in Niger, Tamanrasset e Maghnya, rispettivamente in Algeria del Sud e del Nord, costituiscono uno dei possibili percorsi di avvicinamento al Marocco e dunque alla Spagna, ma lo stesso percorso può essere intercettato via Mali da Gao e Kidal. Le filiere, infatti, funzionano in interazione e non rispondono a un'unica rete strutturata ma a diversi segmenti, peraltro soggetti a variazioni continue, interconnessi a seconda dei luoghi di imbarco.

In seguito ai rigorosi rinforzi dei controlli ispano-marocchini cui sono state sottoposte le enclavi spagnole di Ceuta e Melilla nel Nord del Marocco, gli emigranti, nel corso degli anni, si sono riversati sulla rotta per le Canarie, tanto più che la via Agadez (Niger)-Tamanrasset (Algeria) è oggi completamente presidiata. Così, Saint-Louis in Senegal,

Nouadhibou in Mauritania, Dakhla e Laayoune nel Sahara Occidentale

sono tra i luoghi deputati all'imbarco per l'arcipelago.

Nel 2002, durante il Consiglio Europeo di Siviglia, numerosi stati europei hanno minacciato di bloccare gli aiuti finanziari ai paesi di partenza e di transito che non li avessero aiutati a combattere le migrazioni irregolari, con l'obiettivo di creare una sorta di cordone sanitario intorno all'Unione Europea. Nel 2003 la Spagna ha stipulato accordi bilaterali con la Mauritania che si sono tuttavia dimostrati di scarso esito. Nel 2004 è stata creata Frontex, un'agenzia di sorveglianza delle frontiere esterne dell'Unione Europea, operativa dal 2005, il cui budget, garantito dagli stati membri, si è più che quintuplicato nell'arco di tre anni. Nel 2006 Frontex si è concentrata sulle coste del Senegal e della Mauritania per impedire l'arrivo di irregolari all'arcipelago delle Canarie, ma il risultato è stato un cambiamento dei luoghi d'imbarco: la provincia della Casamance, sempre in Senegal, ma anche la Gambia, la Guinea-Bissau e la Guinea-Conakry si sono sostituite alla Mauritania. Passare attraverso le acque della Gambia, che al contrario di altri paesi non ha firmato accordi con Frontex, è stata una maniera per aggirare il problema. Anche l'Italia, dal suo canto, ha intavolato forme di collaborazione con Tunisia, Marocco, Algeria e Libia e nel 2007 l'operazione Nautilus II, finanziata da Italia, Spagna, Malta, Grecia, Francia e Germania, si è dedicata al controllo delle coste di Malta e Lampedusa.

I migranti, intanto, continuano il loro cammino e, nonostante il numero di coloro che approdano alle nostre coste possa sembrare, a taluni, alto, è bene sottolineare che solo una minima parte di quanti lasciano i loro paesi di origine arriva in Europa: al contrario, il più gran numero di migranti che riesce a raggiungere i paesi del Maghreb, vi si installa per periodi più o meno lunghi o per sempre. Molti di questi continuano a coltivare il sogno europeo, considerando provvisoria la propria permanenza nella città di transito, poiché necessaria a svolgere qualche lavoro e a mettere insieme i soldi per proseguire. Con questo intento, si cerca un impiego nei trasporti, nell'agricoltura, nei servizi do-

mestici ma, soprattutto, nel piccolo commercio.

Qualche volta il paese di transito utilizza i propri immigrati in settori specifici: è il caso della Libia, paese vasto e poco popolato, che ha offerto numerosi impieghi nel settore del petrolio accogliendo sia migranti nordafricani sia subsahariani; o il caso dell'Algeria, dove i migranti lavorano nel campo dell'agricoltura e nel terrazzamento dei terreni, occupazioni che gli autoctoni non sono più disposti ad accettare. A tutto ciò, naturalmente, vanno aggiunti i lavori illeciti, molti dei quali si sviluppano proprio in funzione delle migrazioni stesse, perché concernono

la prestazione di servizi ai migranti in transito: passeur, rabatteur e maître de ghetto, rispettivamente addetti al trasporto, al raggruppamento e all'alloggiamento dei migranti sono tra questi, insieme a un commercio specializzato di accessori quali torce elettriche, bidoni, sacchi, sim telefoniche dei differenti paesi e, immancabilmente, insieme alla prostituzione²⁴.

In ogni caso, quali che siano le condizioni da affrontare e le modalità di contenimento applicate dai presunti paesi ospitanti – siano essi i favoriti europei o i loro partner nordafricani del momento – sarà difficile convincere le popolazioni subsahariane a non attraversare le proprie frontiere, fintantoché non cambieranno certe regole nel gioco della distribuzione economica planetaria. Porterebbe forse a risultati più soddisfacenti impegnarsi nel lavorare, e seriamente, a questo, piuttosto che investire in politiche espulsive inevitabilmente illusorie, in un contesto globale che, oggi più che mai, si configura interdipendente sotto ogni aspetto.

La Repubblica Democratica del Congo

Una geografia scomoda

La Repubblica Democratica del Congo, con i suoi 2.345.400 kmq di superficie, è il paese più vasto dell'Africa centrale e il terzo del continente africano, in ordine di grandezza, dopo il Sudan e l'Algeria. L'ex Congo belga ed ex Zaire confina con nove stati²⁵ e si estende dall'oceano Atlantico – sebbene con appena una striscia di terra e 40 km di costa, esito geopolitico del Congresso di Berlino del 1884-1885 – fino agli altopiani orientali. Questo, di per sé, è già sufficiente a dire qualcosa sulla delicata posizione che il paese occupa al centro del continente.

Il suolo della Repubblica Democratica del Congo è ricoperto per il 47% dalla foresta tropicale, la seconda al mondo dopo quella amazzonica, mentre una porzione considerevole di foresta equatoriale riveste l'interno della depressione che occupa una parte del bacino settentrionale del fiume Congo. Il Sud e le aree centrali sono ricchi di savane arborate e caratterizzati da un altopiano generoso a livello minerario, l'Est è dominio delle colline, delle montagne, dei vulcani e dei Grandi Laghi mentre gran parte del territorio statuale è compreso nel bacino idrografico che dà il nome al paese.

Primo fiume in Africa e secondo al mondo per ampiezza del bacino idrografico (3.690.000 kmq), secondo solo al Nilo per lunghezza (4.200 km) nel continente africano, il Congo nasce a Sud-Est del paese, nella

regione mineraria del Katanga, a 1.435 m di altitudine, con il nome di Lualaba. All'altezza della città di Kisangani prende il nome di Congo e continua il suo percorso verso Ovest, per poi ridiscendere a Sud, seguendo il confine occidentale del paese. La posizione del fiume, in gran parte all'equatore, insieme al contributo dei numerosi corsi d'acqua tributari su entrambi i lati, molti dei quali caratterizzati a loro volta da bacini consistenti, gli vale il debito idrico più importante del continente. Con la sua nervatura e le ramificazioni dei suoi affluenti, il Congo costituisce non solo uno dei potenziali energetici più elevati della terra, ma anche una rete di comunicazione fluviale che può raggiungere i 14.000 km di navigabilità.

L'equatore attraversa da Est a Ovest il paese. Il clima, generalmente caldo umido a due stagioni – quella secca, più breve, e quella lunga, portatrice delle piogge – diventa a stagione unica gradualmente, risalendo appunto verso l'equatore, mentre la stagione secca si riduce sempre più fino a scomparire.

In questo quadro naturale, fin dai tempi del colonialismo la logica dell'urbanizzazione ha cercato di rispondere ai bisogni di un'economia di rapina completamente proiettata verso lo sfruttamento e l'esportazione delle materie prime. Questo ha comportato l'organizzazione di centri urbani legati o alle attività estrattive, dunque situati in zone minerarie importanti, o a quelle commerciali e pertanto ubicati in punti strategici per la comunicazione e i trasporti. La stessa capitale, Kinshasa, deve la propria fortuna alla sua posizione privilegiata sul fiume, dato che dal Pool Malebo – una formazione geologica concava che, occupata dalle acque fluviali, dà luogo a un'ampia distesa d'acqua – si aprono migliaia di chilometri di vie navigabili all'interno del paese, costituite dal fiume Congo e dagli innesti di questo con alcuni importanti affluenti.

Una simile dinamica ha riguardato, nella provincia Orientale, la città di Kisangani che, situata anch'essa in prossimità dello stesso fiume, ne delimita un ulteriore punto di fine – o di inizio, a seconda della direzione considerata – della navigabilità. In prossimità di vie fluviali sorgono centri urbani importanti come quello di Bandundu nell'omonima provincia, di Mbandaka in Equateur e di Kindu nella provincia di Maniema – rispettivamente bagnati dalle acque del Kasai, del Congo e del Lualaba mentre, sempre sul Congo, sorgono le cittadine portuali di Matadi e Boma e alla foce, affacciata sull'Atlantico, Banana – la prima delle quali costituisce, oggi, il porto fluviale più importante del paese e l'unico che possa permettere gli scambi marittimi con l'interno.

Città come Lubumbashi, Kananga, Mbuji-Mayi, rispettivamente nelle province minerarie del Katanga, del Kasai Occidentale e del Kasai OrienIl colonialismo ha comportato ingenti spostamenti umani – da quelli forzati del passato, a quelli più o meno orientati degli anni successivi – che procedevano sempre verso la medesima direttrice, e cioè verso assi fluviali, ferrovie, strade, piantagioni. In ogni caso, nel mentre si prospettava come fattore propulsivo dell'urbanizzazione, la presenza coloniale andava configurando una rete urbana che, ancora oggi, contrappone a una periferia attiva del paese regioni centrali pressoché vuote – fatta eccezione per il caso di Kisangani. Questo comporta che ampie zone disabitate, prive di infrastrutture e in stato di quasi completo abbandono, si contrappongano ad aree sovraffollate, quelle appunto urbane, che non sono comunque sufficientemente equipaggiate per garantire uno standard di vita accettabile ai propri abitanti. Il paese subisce così, tra l'altro, gli esiti di un popolamento non uniforme che, anche a causa della propria distribuzione, non può rappresentare un potenziale umano adeguato a un buon funzionamento territoriale dello Stato²⁶.

Uno sguardo ai dati disponibili può contribuire a precisare meglio la situazione. Nel 2004 la popolazione urbana nella Repubblica democratica del Congo rappresentava il 32% del totale degli abitanti, di contro al 41% rilevato per l'Africa centro-occidentale - una percentuale, dunque, di gran lunga inferiore rispetto all'areale geografico di più immediato riferimento per il paese. Inoltre, la media annua del tasso di crescita della popolazione urbana, nel periodo 1990-2004, si aggirava intorno al 3,8%, superando di oltre un punto percentuale quella del ventennio precedente e attestando una crescita corposa ma recente²⁷. La più gran parte della popolazione, quindi, non si trova nelle città, nonostante queste presentino una condizione di sovraffollamento, bensì nel resto del paese - sebbene esso sia caratterizzato da ampie zone disabitate. Questa apparente contraddizione, una volta contestualizzata, si rivela non esserlo affatto. Osservando una carta del Congo, infatti, non è difficile rendersi conto di quanto una manciata di centri urbani siano ben poca cosa in rapporto alla vastità del territorio congolese e, al contrario, di quanto ampie siano le zone non urbanizzate: il sovraffollamento, allora, ha la sua vera ragion d'essere nell'inadeguatezza della struttura urbana a sostenere l'attuale carico demografico mentre, sebbene quasi il 70% della popolazione viva in luoghi rurali, non è facile rendersi conto di questa presenza numericamente importante perché essa viene praticamente occultata dalla sua dispersione su una superficie di oltre 2 milioni di kmq.

La rete urbana è costituita dalle tre grandi città del paese – Kinshasa, Mbuji-Mayi e Lubumbashi –, dagli svariati centri regionali – rappresentati dalle altre città alle quali si è precedentemente accennato – e da centri a rilevanza locale, di entità minore, caratterizzati dalla ruralità. Tuttavia essa non si configura tanto come rete quanto piuttosto come una serie di punti d'appoggio urbani, a causa delle carenze relative a tutto ciò che concerne i trasporti e le comunicazioni, carenze dovute, a loro volta, alla mancanza di una rete stradale strutturante. La stessa capitale non è collegata via terra alle città importanti e attualmente l'unico collegamento certo, in questo senso, è quello con il porto fluviale di Matadi, riabilitato nel 2000. Di gran lunga peggiori, nella maggior parte dei casi, i collegamenti degli altri centri tra loro. In linea di massima, potremmo dire che nella Repubblica Democratica del Congo la rete stradale è costituita da segmenti scollegati, residui del periodo coloniale in taluni casi ristrutturati negli anni successivi.

Il colonialismo, del resto, non essendo in grado di dotare un paese vasto come il Congo di un vero e proprio reticolato stradale, si era limitato a «doppiare» i tratti di fiume non navigabili o a collegare via terra solo i centri tra loro vicini. Ancor prima della rete stradale, anche quella ferroviaria aveva seguito una strategia volta a bypassare gli ostacoli fluviali: è il caso dei collegamenti Matadi-Kinshasa e Kisangani-Ubundu, entrambi creati per sopperire alle interruzioni delle vie navigabili dovute, rispettivamente, alla presenza delle rapide di Kinsuka e delle Stanley Falls. Lo scopo, è evidente, non era tanto quello di creare relazioni interne quanto quello di permettere il trasporto dalle zone interessate verso il mare.

Un discorso a parte meritano, nell'area dei Grandi laghi, le regioni del Nord Kivu e del Sud Kivu delle quali sono capoluoghi, rispettivamente, le ormai tristemente note cittadine di Goma e Bukavu. Il colonialismo aveva destinato queste aree alle piantagioni – per via dei suoli di origine vulcanica estremamente fertili – e all'allevamento – perché le colline che ne caratterizzano il paesaggio sono adatte al pascolo. Tuttavia la zona, in quanto frontaliera e mineraria²⁸, è da quasi un ventennio protagonista delle gravi vicende legate sia agli esodi di massa che si sono susseguiti al genocidio ruandese del 1994 sia alle incursioni e ai saccheggi di gruppi ribelli, appartenenti ai diversi Stati dell'area ed esecutori dei loro malcelati interessi politici. Più in particolare tali interessi – rivolti a territori ricchi di ogni sorta risorse e che non si limitano solo alla regione del Kivu ma si estendono più a Nord, alla zona dell'Ituri – sono

dettati da veri e propri desideri espansionistici da parte di Rwanda, Uganda e Burundi, a loro volta orientati dalle strategie geopolitiche occidentali.

Così, negli ultimi anni, queste aree sono state caratterizzate da violenze di ogni sorta e incursioni, saccheggi, stupri, massacri hanno finito per diventare parte del quotidiano della popolazione. Ciò ha comportato, oltre ai veri e propri esodi nei momenti critici, migrazioni più o meno continue verso l'interno del paese, con approdi nelle altre province o, nei casi più fortunati, nella stessa capitale.

Una storia in bilico

La crisi è, si potrebbe dire, una condizione permanente dello Stato congolese; tuttavia, è possibile individuare negli anni Ottanta un crinale particolarmente significativo nella storia della Repubblica. Mobutu Sese Seko, alla guida del paese dal colpo di Stato del 1965, andava infatti instaurando un regime assoluto che gli permetteva di mantenersi. attraverso l'eliminazione dell'opposizione, referente unico della vita politica nazionale. La sua figura, fondamentale in un contesto mondiale di Guerra fredda poiché garantiva agli Stati Uniti un alleato contro i tentacoli comunisti nel continente africano, inizia a essere di troppo dopo il 1989 quando, con la caduta del muro di Berlino, la richiesta di democrazia comincia a generalizzarsi e l'Occidente, che del resto non ha più bisogno di un gendarme per i propri interessi, mette in piazza la corruzione e la tirannia che caratterizzano la classe governativa congolese. Operazione tutt'altro che difficile, considerando il fatto che non c'era da inventare nulla: con la recessione mondiale del 1974, il Congo, che aveva basato la sua economia sull'alto corso del rame del quale era secondo produttore al mondo, si ritrova privo dei mezzi per pagare il debito accumulato con i cosiddetti «elefanti bianchi» apparati industriali spropositati, frutto di una politica di industrializzazione caratterizzata da spese elevate ma poco produttiva, i cui artefatti, cioè, funzionavano solo per brevi periodi o al di sotto delle loro capacità.

La spietata repressione mobutista, inoltre, permetteva di condizionare la riduzione del debito in nome della questione dei diritti dell'uomo e questo darà luogo alla crisi belgo-zairese nel 1988, mentre l'anno seguente si inaspriscono i rapporti con le istituzioni di Bretton Woods che sospendono le erogazioni dei fondi per i Piani di aggiustamento strutturale. La decade 1980-1990 rappresenta una vera e propria caduta agli inferi per il paese: al progressivo sgretolamento politico, economico e

sociale corrisponde un'immagine pubblica infangata sulla quale il Belgio, in particolare, infierisce in nome della democrazia. La sospensione degli aiuti, intanto, non fa distinzioni di sorta e, nel desiderio di ridurre le spese pubbliche, boccia anche infrastrutture che avrebbero potuto rivelarsi utili alle sorti del paese. La riduzione delle spese pubbliche inoltre, qui come altrove, si traduce in tagli all'educazione e alla salute, mancate retribuzioni, licenziamenti. L'economia informale accentua il suo ruolo diffondendosi in maniera capillare.

Due gravi momenti sanciscono l'entrata nel nuovo decennio: i saccheggi del 1991 e del 1993 effettuati per mano dei militari e delle classi più povere. Questi saccheggi, la cui portata va ben al di là dell'immaginazione, hanno comportato la perdita dell'80% dei mezzi e delle strutture di produzione economica del paese, già di per sé esigui, e la scomparsa della classe media dalla popolazione. Il governo corrotto, nepotista e ormai privo di padrini, è incapace di porre rimedi alla situazione e si ritira nella capitale abbandonando il resto del paese. Altre crisi, intanto, esplodono: nel Katanga vengono espulsi i lavoratori provenienti da altre zone, in Nord-Kivu si verificano scontri tra autoctoni e immigrati rwandesi.

Fino alla caduta di Mobutu, la situazione non fa che peggiorare e le emigrazioni verso l'Europa subiscono un'accelerazione senza precedenti. Se negli anni dopo l'Indipendenza i congolesi che espatriavano erano soprattutto diplomatici e studenti universitari, negli anni della dittatura divengono numerosi casi di auto-esilio e, dunque, aumentano i rifugiati politici. Emigrare dal paese a tutti i costi diventa un imperativo.

Dopo il 1996-1997, con la discesa di Laurent-Désiré Kabila dal Nord-Est verso la capitale e la cacciata di Mobutu, tale imperativo si estende anche agli ex mobutisti. La guerra contro Mobutu, supportata da Rwanda, Uganda e Burundi, si rivelerà presto una guerra contro il Congo e i tre paesi alleati si trasformeranno rapidamente in paesi invasori non appena il neo-presidente installato revocherà la loro tutela, ordinando l'uscita delle truppe dal paese. L'alibi per le incursioni sarà quello della ricerca degli hutu genocidari tra quelli rifugiatisi nei territori congolesi dopo il 1994. Con lo stesso movente, una costellazione di gruppi ribelli comincerà a fomentare disordini nelle medesime zone: sono gruppi armati, appoggiati dal Rwanda e dall'Uganda, che imperversano tra la popolazione civile e si finanziano con il commercio illegale delle materie prime saccheggiate dal sottosuolo del Congo. Stupri, torture, esecuzioni sommarie, questo è stato ciò che la popolazione civile ha sperimentato nel corso degli anni, costretta a fughe continue in altri villaggi o nel mezzo della foresta. L'aggravarsi della situazione, del resto, farà crollare i progetti di

ritorno di quanti erano emigrati precedentemente trasformando, dunque, anche la natura delle migrazioni stesse che, da temporanee, diventano di lunga durata o permanenti. In ciò, giocano un ruolo importante i media internazionali che, in questo periodo, si accendono drammaticamente sulle crisi del paese.

Quella che è passata sotto il nome di Prima guerra mondiale africana, coinvolgerà non solo Congo, Rwanda, Uganda e Burundi ma anche altri paesi che si schiereranno a fianco di Kabila padre: è il caso dello Zimbabwe, dell'Angola, della Namibia e del Sudan. Con gli accordi di Lusaka, nel 1999, vengono sanciti il cessate il fuoco e il ritiro degli eserciti stranieri nonché il disarmo dei gruppi ribelli e il loro reinserimento nell'esercito regolare. Il paese, intanto, assiste impotente alla disorganizzazione dei circuiti commerciali esistenti e alla distruzione delle città.

A gennaio del 2001, viene assassinato il presidente Kabila e il figlio subentra al suo posto, nel governo di transizione del quale sono entrati a far parte anche ex-membri delle fazioni ribelli in vista delle elezioni del 2006. La transizione, tuttavia, è minata continuamente dagli attori interni ed esterni al paese e, anche dopo le elezioni che hanno decretato la vittoria di Joseph Kabila, i focolai nell'Est del paese non hanno smesso di riaccendersi.

La guerra riduce le entrate del governo e accresce un debito già di per sé pesante. Inoltre, gli investitori si allontanano, la corruzione aumenta, la moneta crolla. L'economia del paese è, in gran parte, sotterranea.

Emigrare dalla crisi

Nel contesto appena richiamato, insieme all'economia informale anche le emigrazioni acquisiscono il ruolo di strategia individuale per la sopravvivenza delle persone che, dopo la crisi dello Stato, sono chiamate a prendere in carico se stesse in assenza di reti migratorie ufficiali quali erano state quelle commerciali, religiose, di studio. Così, tra il 1990 e il 2005, il profilo dell'emigrante cambia di nuovo: si tratta soprattutto di profughi di guerra e di migranti economici che cercano una risposta alla destrutturazione del proprio paese. Inoltre, le donne che emigrano non sono più solo religiose o mogli ma vere e proprie attrici economiche che lavorano in prima persona alla possibilità di cambiamento della propria esistenza.

Oggi la Repubblica Democratica del Congo ha superato i sessanta milioni di abitanti. Di questi, oltre la metà è costituita da minori di 18 anni: più specificamente, i minori di 15 anni rappresentano il 48% delle persone, mentre coloro che superano i 60 anni sono meno del 4%. Una popolazione, dunque, caratterizzata da una fecondità e da una mortalità elevate e la cui giovinezza comporta una serie di bisogni da soddisfare per ciò che concerne la salute, l'alimentazione, l'alloggio, la scolarità. Il tasso di mortalità infantile – cioè i bambini che muoiono prima del compimento del quinto anno di età – relativo al quinquennio 2002-2007 è stato pari al 15% e ciò testimonia persino un miglioramento rispetto a quello degli anni precedenti. Questi dati, di per sé, sono già eloquenti circa la mancanza di tutela nei confronti delle categorie più deboli della popolazione²⁹.

Nonostante il crollo generale delle produzioni, l'agricoltura resta un settore economico importante: quella da esportazione, introdotta dal colonialismo, è oggi dispersa nelle piantagioni contadine, e riguarda principalmente il caffè, l'olio, il cotone, lo zucchero, il caucciù, il cacao, il tè; quella alimentare è costituita da mais, manioca, arachidi, verdure e ortaggi in genere ed è, principalmente, un'agricoltura di sussistenza. L'esportazione dei prodotti agricoli ha prezzi derisori, per questo le persone più forti emigrano, oltre che verso le città, nelle aree minerarie mentre nelle zone rurali si assiste a un restringimento delle superfici coltivate e all'assenza di personale qualificato, come per esempio medici o insegnanti.

Îl paese esporta prodotti grezzi – l'80% dei quali è diretto verso l'Europa – e importa prodotti finiti molto cari, che dimostrano la forte dipendenza dall'estero. L'industria di trasformazione è in gran parte ferma dal 1993, qualche grande società a capitale straniero domina il settore agroindustriale legato alle piantagioni mentre le poche industrie urbane, concentrate naturalmente nelle città più importanti, sono costituite da birrerie, panifici, biscottifici, da industrie di chimica leggera – che producono saponi, tinture, prodotti farmaceutici – oppure da industrie produttrici di materiali da costruzione quali ceramiche, sabbie, vetri, cemento. La mancanza di un'adeguata rete di distribuzione – oltre che di una produzione sufficiente – rende i prodotti difficilmente reperibili nelle zone più interne e isolate e, quindi, più cari. Le industrie, del resto, necessitano di energia, manodopera specializzata e capitali importanti che il paese non è in grado di fornire.

Tuttavia, per meglio comprendere cosa possa significare l'attuale crisi socio-economica, è necessario fare riferimento allo stato dei servizi di base quali acqua, elettricità, trasporti e viabilità più in generale, sanità, educazione, alla situazione del ceto impiegatizio e alla condizione, tutt'altro che marginale, di crisi alimentare. Oggi, nella Repubblica Democra-

tica del Congo, l'accesso all'energia elettrica raggiunge appena il 30% nelle città più importanti. Questo nonostante l'enorme potenziale idroelettrico del Congo e le diverse centrali installate: basti pensare a quella di Inga, nella regione del Bas-Congo, collegata alle miniere del Katanga da una linea ad altissima tensione. Il deficit ha a che vedere, certamente, con un duplice problema di erogazione e di distribuzione, del quale sono a loro volta responsabili la fatiscenza della rete e la mancanza di manutenzione. In città, questo significa interruzioni di corrente elettrica continue, che possono durare poche ore al giorno – se si tratta di una sospensione del servizio pianificata, atta a consentire erogazione imparziale dell'energia a disposizione attraverso una distribuzione alternata tra i quartieri – o diverse settimane, nel caso in cui si verifichi una rottura per la quale non ci sono competenze, soldi o pezzi di ricambio a disposizione.

Lo stesso discorso può essere fatto in relazione all'acqua potabile, aggiungendo, in questo caso, anche il problema della qualità dell'acqua che, sebbene riceva a monte il dovuto trattamento, deve poi passare per tubature logorate dal tempo. Questo si lega, inevitabilmente, a problemi di igiene e di salute: considerando anche il fatto che la rete fognaria è, a tratti, inesistente e che l'evacuazione dei rifiuti, mancando un servizio pubblico preposto adeguato ai bisogni della collettività, avviene in maniera spontanea. Per ciò che concerne l'erogazione di acqua ed elettricità, fuori dalle città la situazione è di gran lunga peggiore, se si tiene conto del fatto che questi «disservizi» raggiungono appena i centri urbani più importanti e le cittadine o i villaggi che si trovano sulle loro direttrici, mentre sono innumerevoli le zone del paese che, trovandosi al di fuori di queste condizioni, ne sono completamente sprovviste.

Tuttavia, in questa sede, la città interessa particolarmente perché è dall'area urbana, e soprattutto dalla capitale, che si emigra verso il Nord del mondo: difficilmente, infatti, chi nasce e vive in un villaggio in seno alla foresta tropicale, sognerà Parigi o Bruxelles. Appare dunque evidente che, perché una siffatta esigenza attecchisca e si sviluppi in un individuo, è necessario il concorso culturale di un apparato sociale e territoriale quale quello urbano, così come oggi va configurandosi in talune zone dell'Africa. Infatti, se il percorso di progettazione, programmazione e pianificazione di una migrazione internazionale verso un paese limitrofo può essere compiuto anche dal proprio villaggio, non è possibile dire altrettanto per quanto riguarda le migrazioni verso l'Europa per le quali, nella quasi totalità dei casi, è fondamentale il ruolo svolto dalla città.

Si tratta di un ruolo culturale che ha a che vedere con l'induzione

o la conferma di una certa tipologia di bisogni, legati a una qualità della vita che la città permette comunque di sperimentare e che pertanto, da un certo momento in poi, verrà inevitabilmente perseguita; ma si tratta anche di un ruolo operativo nel percorso verso la realizzazione del viaggio, che ha a che vedere con le pratiche necessarie per ottenere, in un modo o nell'altro, i documenti indispensabili all'uscita dal paese. In alcuni casi allora la città, nell'immaginario di quanti non vi risiedono ma hanno avuto modo di venire a contatto con la sua sfera di influenza, assume i contorni di una prima meta nel percorso di avvicinamento, per tappe, all'emigrazione.

La crisi economica, che dagli anni Novanta è stata avvertita all'interno di tutti gli strati sociali, tanto da determinare la scomparsa del ceto medio e assumere la forma di una povertà generalizzata, si manifesta anche attraverso una disoccupazione endemica che sembrerebbe inaffrontabile: lo squilibrio tra domanda e offerta di impiego è spropositato e la popolazione giovane rappresenta la più gran parte del paese. Il personale pubblico, del resto, è demotivato dall'assenza di salari che, nella Repubblica Democratica del Congo, è divenuta una regola. Da ciò deriva, inevitabilmente, una diffusione capillare della corruzione perché solo chi provvede con entrate alternative sopravvive all'interno del sistema.

D'altro canto per l'utente sopperire all'assenza dello Stato con il pagamento personale di un servizio qualsivoglia comporta un difficile accesso a settori di base quali l'educazione e la sanità, nonché una cattiva qualità del servizio stesso: la formazione del personale resta infatti sporadica e dipendente dai finanziamenti esterni, mentre la manutenzione delle strutture è assente per cui le condizioni nelle quali versano gli edifici pubblici in genere sono fatiscenti³⁰. Da ultimo, la demotivazione di categorie come gli insegnanti, i professori, i medici, gli infermieri, i vigili urbani, la polizia di Stato – per non parlare di quella dei militari, da anni allo sbaraglio da un esercito all'altro in cerca del miglior offerente – e gli impiegati pubblici di ogni sorta, sfocia in comportamenti che vanno dalla rassegnazione al ricatto, dalla mendicità alla vessazione a seconda dei profili umani e dei margini di movimento.

Nel quadro appena delineato rientra appieno il progressivo arretramento dell'alfabetizzazione³¹, tanto più che la società congolese, e in particolare quella urbana, deve ancora fare i conti con la questione dell'autosufficienza alimentare. La rete stradale è incapace di garantire – sia quanto a copertura dei tratti mancanti di collegamento tra un luogo e l'altro sia in relazione alla qualità dei tratti esistenti – un apporto adeguato di prodotti agricoli dalle zone rurali: di conseguenza il loro valore sul mercato aumenta a causa delle condizioni del viaggio – condi-

zioni dettate, d'altro canto, anche da quelle dei trasporti con i quali questi prodotti raggiungono la città. Naturalmente costi ben più alti riguardano i prodotti importati, alimentari e no che, in un paese con una presenza irrilevante di industrie di trasformazione, costituiscono la più gran parte dei prodotti d'uso. L'oscillazione continua dei prezzi, inoltre, dettata dalla forte dipendenza della moneta locale dal dollaro, rende difficile programmare i propri investimenti, anche quelli quotidiani. Il costo dei beni di prima necessità può subire cambiamenti repentini da un momento all'altro alterando la vita di tutti i giorni, già di per sé precaria, dei nuclei familiari.

L'economia sommersa, che nulla porta alle casse dello Stato, è tuttavia ciò che permette la sopravvivenza della più ampia fascia della popolazione perché consente di rispondere a quei bisogni propri di qualsiasi società umana con modalità che si adeguano, di volta in volta, alle condizioni dettate dal contesto specifico. Questa economia, più nota con la denominazione di economia informale, è diffusa in maniera capillare e occupa tutti gli interstizi generati dalle carenze, ormai strutturali, del sistema. L'economia informale provvede al trasporto di merci e persone, alla distribuzione del pane dai panifici agli angoli della città, alla vendita di certe categorie di prodotti nei luoghi o nei momenti della giornata più adatti alla vendita, fino a divenire, non di rado, un servizio a domicilio, come nel caso dello smaltimento dei rifiuti o dell'idraulico ambulante che passa per le vie del quartiere.

L'Europa nell'immaginario e nella realtà

L'Occidente come ragione di vita

Questo è il contesto che spinge la gioventù congolese a vivere nel mito dell'emigrazione. Il Nord America, ma soprattutto l'Europa, costituiscono per questa fascia di popolazione un sogno proibito che spesso si trasforma nell'unica ragion d'essere. I richiami all'Occidente sono innumerevoli: la statua della libertà o la torre Eiffel che si intravvedono nei piccoli esercizi commerciali in forma di poster o ritagli di giornale ne sono solo un esempio. A ciò corrisponde una visione generalmente repulsiva del proprio luogo d'origine, considerato la negazione di tutto quanto il resto del mondo dimostra di essere o di avere, concetti che, in siffatte condizioni, non possono che confondersi.

Una sorta di «cultura dell'uscita» si è radicata nella coscienza congolese a seguito del marketing dell'Occidente, ribadito quotidianamente dai media internazionali, il cui discorso viene assimilato dalla popolazione. Questo fenomeno, naturalmente, ha contagiato anche gli adulti cominciando a configurarsi, all'interno del sistema familiare, come una possibile strategia di sopravvivenza per cui oggi, nell'opinione comune, andare in Europa è una forma di ascesa sociale³².

La migrazione può essere una scelta individuale, ma lo è di rado. Più frequentemente interviene la famiglia, scegliendo un candidato ideale sul quale si «investe»: ognuno, cioè, contribuisce con quelli che sono i propri mezzi, arrivando persino a vendere una parte della parcelle per permettere l'espatrio di un proprio congiunto – fenomeno questo sempre più diffuso in ambito urbano. Non mancano casi nei quali la famiglia si «svuota» e restano a Kinshasa uno o due membri del nucleo originario mentre gli altri emigrano, seguendo il percorso tracciato dai primi familiari che sono espatriati o, più raramente, esplorando altre vie.

Naturalmente, la famiglia – e per famiglia è forse opportuno ricordare che si fa riferimento a una famiglia allargata, nella quale entrano a far parte a pieno titolo parenti più e meno prossimi – si aspetta un ritorno economico da questa partenza. Tale ritorno non viene definito in dettaglio ma si dà per scontato perché sancito, da una parte, da un codice culturale che vuole il nucleo familiare al centro dell'universo sociale africano e dall'altra, da un contesto economico e sociale che inevitabilmente è costretto a vedere nell'emigrazione una via di fuga.

Chi emigra diviene, a un tempo, eroe potenziale, oggetto di attenzione e aspettative da parte di chi resta ma anche colui che ha avuto la fortuna di cambiare la vita propria e dei propri cari e non può quindi sbagliare, non può non riuscire. Questo è l'unico bagaglio certo con cui il migrante parte, un fardello psicologico, substrato di tutti gli altri fardelli che verranno ad aggiungersi nel corso della sua esperienza.

Dall'altra parte del mondo, i familiari e gli amici aspettano. Spesso, questa attesa si traduce in un parassitismo impossibile da gestire per il migrante. Il senso comune ristagna ormai su una posizione che non intercetta segnali di speranza nel proprio paese – e, d'altro canto, non è facile vederne: non essendoci nulla da fare, si può solo pretendere uno sforzo maggiore dal parente emigrato.

A volte il disagio dell'immigrato, in relazione alle aspettative della propria cerchia familiare, lo porta a non rientrare nel proprio paese anche quando, finalmente, ci sarebbero le possibilità economiche e logistiche per farlo. Altre volte, l'immigrato rientra temporaneamente, ma non rivela la sua presenza ad alcuni membri della famiglia, preferendo vederne altri più comprensivi. Oggi, in certi quartieri della capitale della Repubblica Democratica del Congo, sorgono piccoli alberghi a prezzi

contenuti, certamente inferiori a quelli proibitivi finora proposti dagli unici hotel, rari e di lusso, ubicati nel centre ville e pensati esclusivamente per le rappresentanze diplomatiche e politiche, per gli uomini d'affari e per un turismo blindato d'élite.

La clientela di queste pensioni, che sorgono nei quartieri popolari di Kinshasa, è spesso caratterizzata dalla presenza di emigrati che, dall'estero, rientrano nel proprio paese per trascorrere periodi più o meno lunghi di vacanza da soli o con le loro famiglie. In questo modo, ci si garantisce la possibilità di ritrovare i propri luoghi e i propri affetti rispondendo, nello stesso tempo, al bisogno di *privacy* e mantenendo uno standard di vita più consono a quello raggiunto nel paese di accoglienza senza doverne render conto alla famiglia intera. Oggi i rientri temporanei degli emigrati, perlomeno di quanti hanno raggiunto una posizione economica che consente loro certi margini di manovra, sembrerebbero dunque usufruire di questo circuito e il fatto che il fenomeno abbia finito per strutturarsi entro lo spazio di un sistema commerciale nascente ci dice indirettamente qualcosa sulla sua rilevanza.

Certo è che a Kinshasa avere un parente in Europa significa stare al passo con i tempi, essere in regola; al contrario, chi non ha ancora avuto o non avrà questa possibilità, vivrà la sua condizione come una sorta di vergogna. Infatti, nei confronti di un contesto sociale che ha trovato un escamotage, per quanto precario, alla sopravvivenza, il gruppo che non ha saputo ingegnarsi e attrezzarsi per trovare la propria via, sarà ultimo tra gli ultimi. Per questo, le persone cercano di partire a tutti i costi, di raccogliere quante più informazioni possibili sulle opportunità d'uscita dal paese e di mantenersi in contatto con un amico o un parente lontano servendosi di ogni mezzo. Belgio, Inghilterra, Francia, Olanda, Svizzera, Germania, Italia, Canada, Stati Uniti: difficile, forse impossibile, oggi, trovare a Kinshasa una persona che non abbia un amico più o meno caro, o un parente più o meno prossimo, in uno di questi paesi.

Le presenze congolesi in Europa e in Italia

In Europa, le quote più significative di immigrati provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo si trovano in Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Italia e, presumibilmente, in Inghilterra³³. Tuttavia, anche altri paesi europei quali Norvegia, Spagna, Olanda, Svezia, Finlandia, Portogallo, Danimarca, figurano nella lista dei paesi d'accoglienza, sebbene con un numero di presenze inferiore.

La Francia è il paese europeo che ospita la più grande comunità congolese in Europa e, certamente, al mondo. Nel 2005 i congolesi presenti

entro i suoi confini risultano essere 35.226, un numero che si è più che raddoppiato nell'arco di sei anni, se si tiene presente che nel 1999 era pari a 17.414. Considerando le piccole dimensioni del Belgio – nazione deputata all'accoglienza di migranti provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo in virtù dei suoi legami coloniali con il paese - sia la vicinanza geografica della Francia sia il fattore linguistico - oltre, naturalmente, alle possibilità offerte dal mercato del lavoro - devono aver contribuito a orientare l'immigrazione congolese in questa area. Inoltre, prendendo come riferimento il periodo che va dal 1999 al 2008 e confrontando i dati a disposizione, si può notare come tale raddoppio abbia riguardato entrambi i paesi. Anche il Belgio, infatti, è passato dalle 11.337 presenze del 2000 alle 20.980 del 200834: in questo paese, oggi, quella congolese rappresenta la seconda nazionalità africana dopo quella marocchina. L'area della francophonie, dunque, sembrerebbe essersi comportata in maniera pressoché uniforme sebbene i dati relativi alla Francia si fermino al 2005 e lascino dunque ipotizzare variazioni ulteriori sia in termini di incremento che di decrescita. Del resto il periodo 1999-2005 corrisponde agli anni immediatamente successivi alla presa del potere di Laurent-Désiré Kabila e alle guerre di aggressione in Congo da parte di Rwanda, Uganda e Burundi, anni che vedono il paese precipitare dalla crisi economica, politica e sociale verso una situazione di emergenza umanitaria e, conseguentemente, comportano un incremento diffuso di richieste d'asilo.

L'incidenza della presenza congolese sul totale della popolazione straniera nei due Stati menzionati sfiora appena l'1% nel caso della Francia³⁵ mentre raggiunge il 2% in quello del Belgio. Queste percentuali sono anche le più alte in Europa. D'altro canto, trattandosi di una nazionalità alla quale, per motivi di diverso ordine, non risulta facile approdare nello spazio europeo, ciò che qui interessa, più che il calcolo delle incidenze, sono i valori assoluti delle presenze al fine di poter delineare una seppur approssimativa distribuzione dei cittadini congolesi sul territorio europeo.

In questo senso, la Germania è un altro paese che mantiene una quota importante di congolesi – 12.262 nel 2007 – sebbene sia stata interessata, nel quinquennio precedente, da un calo di circa 2000 presenze il cui picco è stato registrato tra il 2004 e il 2005³⁶. Le buone possibilità occupazionali e di guadagno rappresentate da un paese tecnologicamente avanzato e l'alto livello dello Stato sociale, coniugate anche in questo caso con la vicinanza geografica al Belgio, potrebbero aver contribuito alla scelta di questo paese relegando in secondo piano la distanza linguistica e culturale.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

Questa, a grandi linee, la situazione distributiva in Europa. Per ciò che più specificamente concerne l'Italia, invece, un primo fattore da rilevare e che si accorda con la situazione europea in generale, è il basso tasso di incidenza delle presenze congolesi sia sulla totalità degli immigrati che su quella degli immigrati provenienti dai vari paesi africani. In Italia, infatti, i congolesi, rappresentano meno dello 0,1% sul totale degli immigrati e superano appena lo 0,4% degli immigrati provenienti dall'Africa. Del resto, considerando in generale il contesto migratorio italiano, si può constatare che l'Africa rappresenta solo il 22,5% delle presenze straniere e che, al suo interno, quasi il 70% degli immigrati proviene dall'Africa del Nord mentre solo il 2,1% è rappresentato dall'areale centro-meridionale del continente, areale del quale, secondo la suddivisione geografica adottata dall'Istat, la Repubblica Democratica del Congo fa parte. La scarsa incidenza delle presenze provenienti da questo paese rientra dunque in un quadro più ampio: nonostante ciò, è possibile tracciare i contorni di una comunità pressoché invisibile nel contesto migratorio nazionale, ma che pure sfiora le 4.000 presenze (3.987) collocandosi tra le prime venti nazionalità africane presenti sul territorio italiano⁴¹.

Il caso italiano presenta immediatamente delle peculiarità. Esso infatti non è connotato da legami linguistici o culturali forti con la Repubblica Democratica del Congo, non è limitrofo all'area francofona che ha interessato la più gran parte dell'immigrazione congolese in Europa – quella, appunto, franco-belga – e non offre un livello considerevole in relazione allo Stato sociale, tanto più in materia di diritto d'asilo, dove non c'è ancora una legge specifica.

Dagli anni Settanta la presenza congolese in Italia è stata pressoché impercettibile, sebbene nel corso del tempo, attraverso i ricongiungimenti familiari, essa si sia stabilizzata – oltre che riequilibrata nel rapporto fra maschi e femmine. Una crescita ragguardevole c'è stata tra il 1997 e il

2003, cioè durante il periodo delle guerre che hanno riguardato il Congo e gli Stati limitrofi, anche se l'assenza di una politica forte in materia di diritti d'asilo ha comportato sicuramente una certa difficoltà nel distinguere gli immigrati dai rifugiati. In ogni caso, negli anni seguenti, la presenza congolese in Italia ha continuato a crescere e, se nel 2002 nel nostro paese c'erano 1.281 congolesi, nei cinque anni successivi venivano superate le 3.000 presenze.

Non disponendo di dati specifici che possano attestare i motivi dell'immigrazione congolese in Italia o gli attuali profili occupazionali, e che richiederebbero un'indagine presso le istituzioni competenti nonché all'interno della stessa comunità congolese, in questa sede è possibile soltanto indicare che la varietà dei profili migratori oscilla a grandi linee tra cinque ambiti: lavoro, ricongiungimento familiare, religione, asilo politico, studio. Tra questi, i primi due riguardano la più gran parte dei casi, in accordo con la tendenza generale messa in evidenza dal già ri-

chiamato International Migration Outlook (Sopemi, 2008).

La distribuzione territoriale dei migranti, tuttavia, può dirci preliminarmente qualcosa al riguardo. Secondo le fonti ISTAT aggiornate al 31.12.2008, la regione con il più alto numero di presenze congolesi è il Lazio, con 851 cittadini provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, la maggior parte dei quali concentrati nella provincia di Roma. Seguono il Piemonte con 545 presenze e la Lombardia con 414 presenze. Fanno gruppo a sé con quote pressappoco uniformi, Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia, rispettivamente con 320, 324 e 273 congolesi; Marche e Toscana, con 213 presenze la prima e 126 la seconda, sono le ultime due regioni in cui essi superano il centinaio.

Nelle regioni prese in considerazione l'incidenza della presenza congolese sulla totalità degli africani è generalmente molto bassa e, in media, non raggiunge il mezzo punto percentuale. Fanno tuttavia eccezione il Friuli-Venezia Giulia e il Lazio con un'incidenza che sfiora il 2%.

Considerando la distribuzione geografica a livello nazionale, l'immigrazione congolese sembrerebbe rispondere parzialmente a una tendenza generale. Le aree della penisola interessate sono infatti quelle produttive, che offrono opportunità occupazionali – è il caso di Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna –, ma riguardano anche i poli metropolitani – si pensi a Roma, Torino e, in minor misura, Milano, rispettivamente con 445, 231 e 86 presenze all'interno dei loro territori comunali. L'elevato sviluppo dei settori secondario e terziario nel Nord-Italia e del terziario inferiore (servizi alla persona, ristorazione, servizi di pulizia nel settore alberghiero o nelle strutture pubbliche) nelle grandi città sembrerebbe aver giocato un ruolo di primo

piano nell'orientamento residenziale, mentre la presenza congolese è scarsa nelle regioni del Sud, dove generalmente la manodopera immigrata viene impiegata stagionalmente nel settore primario⁴².

Roma è il comune con la quota maggiore di presenze (445) e in ciò, come nel resto del Lazio, gioca certamente un ruolo importante la componente religiosa. Al secondo posto Torino (222), seguito da Pordenone (134), Milano (86), Cuneo (76), Bologna (48), Perugia (42). Riflettendo sull'incidenza della popolazione congolese immigrata nei comuni capoluogo rispetto alla popolazione immigrata nella provincia, ci si rende conto che solo il comune di Perugia è in grado di attrarre le presenze della rispettiva provincia mentre in tutti gli altri casi, in percentuali più o meno alte, i congolesi non vivono nel comune capoluogo. Così, se circa il 72% dei congolesi delle province di Roma e Torino risiede nei rispettivi capoluoghi, solo il 41% di quelli che hanno scelto la provincia di Milano si comporta ugualmente mentre appena il 25% dei migranti presenti nella provincia di Bologna e il 4% di quelli presenti nella provincia di Ancona risiede nei rispettivi comuni.

Ferma restando la componente occupazionale quale prima ragione della scelta distributiva, osservando il caso di Pordenone in particolare – dove i congolesi rappresentano circa il 14% degli immigrati nonché l'ottava nazionalità presente sul territorio – ma pure i casi piemontesi di Torino e Cuneo, viene da pensare che anche la componente della filiera, parentale o amicale, rivesta un ruolo molto importante. Un percorso, questo, che andrà tuttavia esplorato attraverso un'appropriata indagine qualitativa, in modo tale da riempire i dati numerici di ulteriore senso e aprire quella che è appena una traccia a interpretazioni più aderenti alla realtà. Solo allora, infatti, sarà possibile spostare il discorso dal piano delle ipotesi a quello della vita vissuta da una comunità intera che ha scelto, dopotutto, di vivere in questo paese piuttosto che in un altro.

L'invito, dunque, è quello di inoltrarci un po' più a Sud di noi stessi considerando la realtà migratoria da una prospettiva, per quanto possibile, interna alla questione stessa attraverso il confronto con lo sguardo dell'altro. E perché tale confronto non sia soltanto una questione di forma, il contributo di un impegno conoscitivo orientato verso le società di partenza non può che essere auspicabile.

² Ricci 2008, pp. 20-23.

L'incidenza dell'Oceania non raggiunge il punto percentuale.

³ I paesi che detengono il monopolio del commercio mondiale sono: Stati Uniti, Germania, Cina, Giappone, Francia, Regno Unito, Italia, Paesi Bassi, Canada, Belgio,

Hong-Kong (Cina), Corea del Sud, Spagna, Messico, Taiwan, Singapore, Russia, Austraia, Malaysia, Svizzera, Svezia, Australia, Thailandia, India, Arabia Saudita. Ultimi dei 186, in condizione di parità Zambia, Etiopia, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Ciad, Nicaragua, Albania ma è opportuno ricordare che la graduatoria conti-

nua, appunto, con altri 56 paesi (Aa.Vv. 2006, pp. 90 e 91).

⁴ Fermi restando, nei paesi in via di sviluppo, i limiti costituiti dalle difficili condizioni climatiche, dalle calamità naturali o dall'instabilità politica che frequentemente li colpiscono, è doveroso ricordare la prassi invalsa negli Stati Uniti e nell'Unione Europea di sovvenzionare la loro produzione agricola, di contro all'impossibilità di operare nel medesimo modo da parte dei paesi più poveri – impossibilità coniugata all'obbligo di ridurre i propri dazi doganali imposto con l'Accordo sull'agricoltura dall'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO). In proposito si rimanda a Aa.Vv. 2006 specialm. pp. 30-31 e 98-99.

⁵ *Ivi*, pp. 66-67.

⁶ Hugon 2007, p. 361.

⁷ Secrétariat Général du Ministère de l'Agriculture (République Démocratique du

Congo) 2007, p. 23.

⁸ Bisogna sottolineare, inoltre, il fatto che parlare di aiuto pubblico allo sviluppo e di riduzione del debito vuol dire, spesso, la stessa cosa e, più precisamente, la seconda. Infatti, se da oggi al 2012 è stato previsto il raddoppio dell'aiuto nel PIL dei paesi donatori (con un passaggio dallo 0,22% allo 0,44%), l'apporto di denaro erogabile è limitato dalle misure di alleggerimento del debito contenute in seno all'aiuto medesimo (Hugon 2007, pp. 360-377).

⁹ È bene tener presente questo numero, dal momento che 2 dollari al giorno, in un paese in via di sviluppo, possono anche significare molto meno di due dollari, già di per sé poca cosa, in un paese occidentale. Nei paesi in via di sviluppo, infatti, nella maggior parte dei casi i prodotti sono importati, il che comporta costi che contengono quelli del trasporto intercontinentale e della distribuzione interna e sono dunque più cari di quanto non lo sarebbero in Occidente. A questo va aggiunto il caro vita generale, dovuto al fatto che altri beni si rendono necessari per l'esistenza quotidiana: cibo, carbu-

rante, trasporti pubblici, materiali e tasse per la scuola, ecc.

10 «Dal 1990, l'Africa perde ogni anno ventimila tra medici e infermieri specializzati che decidono di emigrare, attratti dalla prospettiva di migliori condizioni di vita e di lavoro nel Nord del mondo. È una vera e propria emorragia di risorse umane qualificate che comporta un costo altissimo per il continente, dal punto di vista economico e ancora di più in termini di mancata assistenza sanitaria alla popolazione. L'Africa, infatti, deve sostenere il peso del 24 per cento delle malattie globali, ma ha solo il 3 per cento del personale sanitario mondiale, pagato con meno dell'1 per cento del budget globale per la salute [...]. La fuga dei cervelli in camice bianco sta seriamente aggravando la crisi del personale sanitario nel continente africano. Nel 2001 solo 360 dei 1.200 medici formati in Zimbabwe negli anni Novanta erano ancora residenti nel Paese. Nel 2002-2003 più di tremila infermieri formati in Zimbabwe, Nigeria, Ghana, Zambia e Kenya sono andati a lavorare in Gran Bretagna. In Etiopia il settore sanitario pubblico perde ogni anno il 9,6 per cento dei suoi dottori, che decidono di andare a lavorare in altri Paesi o nel settore privato, in cerca di migliori condizioni salariali e contrattuali [...]. Il fenomeno non ha risparmiato nemmeno il Sudafrica, che pure può vantare la metà del Prodotto interno lordo continentale. Ogni anno, infatti, circa 150 medici sudafricani lasciano il paese in cerca di stipendi più

> MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

elevati, e tra quelli che rimangono oltre il 60 per cento lavora nel servizio privato, a cui si rivolge soltanto il 20% della popolazione [...]. Uno squilibrio analogo si riscontra nella distribuzione del personale sanitario sul territorio. In quasi tutta l'Africa subsahariana, infatti, i pochi medici e infermieri disponibili sono concentrati nelle aree urbane a scapito di quelle rurali, i cui abitanti spesso chiedono assistenza ai guaritori tradizionali prima di cercare aiuto presso un'infrastruttura sanitaria» (AM-REF 2008).

11 Il riferimento va a Gaffuri 2002, pp. 181-207.

12 Sayad 2008, p. 15.

¹³ Ivi, pp. 77-79.

¹⁴ È il processo noto e studiato delle «catene migratorie», le cui dinamiche meriterebbero di essere approfondite nei territori di provenienza.

Sayad 2002, p. 10.
 Gaffuri 2004, p. 178.

¹⁷ Le occasioni nelle quali ci interessiamo agli spostamenti delle popolazioni in areali diversi dai nostri sono quelle degli esodi forzati di sfollati o profughi di guerra. Tali situazioni, già drammatiche di per sé, lo diventano ancor più alla luce dell'uso mediatico che, generalmente, ne viene fatto. Anche in questo caso, infatti, sono i media a orientare la nostra attenzione: è sufficiente considerare il fatto che certe catastrofi umanitarie sono divenute ormai una componente del quotidiano in certe zone dell'Africa ma che solo a scadenze più o meno reiterate il grande pubblico sembrerebbe accorgersene, risvegliato nella coscienza dall'interesse politico verso l'una o l'altra crisi.

18 Per l'areale di riferimento, la questione viene trattata in Lututala 2007.

- ¹⁹ Lututala 2004.
 ²⁰ Lututala 2007.
- ²¹ In particolare verso l'America del Nord (Canada e Stati Uniti) ma anche verso il continente asiatico (Cina e Giappone).

²² Sopemi 2008.

²³ Lahlou 2003.

²⁴ Pur essendo lavori pensati e svolti dalle reti che gestiscono il traffico clandestino nei vari paesi di transito, sempre più spesso passano a praticarli i migranti stessi, in cerca di denaro per poter proseguire il loro viaggio. Su questo punto, ma anche per una trattazione puntuale circa le rotte, nonché per una interessante raccolta di storie di vita, si possono vedere: Daniel 2008 (nel quale l'autore, originario del Benin e giornalista, durante un viaggio di quattro anni da Lagos a Ceuta, porta avanti una sconvolgente inchiesta sotto le false spoglie di un migrante irregolare) e Gatti 2007 (che si occupa, tra l'altro, della rotta Dakar-Lampedusa). Sullo stesso argomento si possono vedere Boukhari 2007, p. 12; Bredeloup 2008, pp. 801-816.

²⁵ Angola e Zambia a Sud, Tanzania, Burundi, Rwanda e Uganda a Est, Sudan e

Repubblica Centrafricana a Nord, Repubblica del Congo a Ovest.

²⁶ Al riguardo si può vedere Kakese Kunyima 2006, pp. 85-91.

²⁷ Confrontando i dati relativi sia all'Africa subsahariana sia a quella centro-occidentale, infatti, è possibile constatare che nel ventennio precedente i rispettivi tassi di crescita media annua della popolazione urbana erano del 4,8% e del 4,9%, mentre quello del Congo era pari al 2,6% (Mazzone e Paternò 2005, pp. 120-121).

²⁸ Vi si trovano oro, stagno, colombo-tantalite (più comunemente nota con il nome di coltan, una sorta di sabbia scura radioattiva che permette di ottimizzare il consumo di energia elettrica nei *chip* e dunque molto richiesta dai mercati occidentali).

²⁹ Conviene forse ricordare che nell'Occidente ricco i tassi di mortalità si esprimono

solitamente non in percentuale ma in valori per mille.

30 Anche se oggi, a seguito delle elezioni che hanno portato Joseph Kabila alla guida dello Stato e in seguito agli accordi di partenariato firmati con la Cina, si assiste a un fermento di cantieri destinati alla ricostruzione del paese. L'operazione, tuttavia, andrà valutata sui tempi lunghi e in relazione all'assetto politico ed economico della nazione nonché a quello geopolitico dell'area, soprattutto alla luce degli ultimi eventi che hanno visto protagoniste, ancora una volta, le zone calde dell'Est.

³¹ Si tratta di un abbassamento generalizzato della scolarizzazione primaria e secondaria attestato da una variazione di circa 5 punti e mezzo percentuali del tasso lordo combinato di scolarizzazione (dal 36,1% nel 2000 al 30,7% nel 2006). Al riguardo, si

può vedere: PNUD 2008, p. 35, Tab. 1.

³² Shomba Kyniamba 2004, pp. 97-98. 33 Attraverso le fonti Eurostat è possibile rintracciare la presenza congolese nei principali paesi europei agli inizi del 2007, sebbene il lavoro sia tutt'altro che semplice a causa dell'incompletezza delle fonti stesse, dovuta probabilmente alla mancata comunicazione dei dati da parte di tutti gli Stati membri. Del tutto singolare la situazione dell'Inghilterra, per la quale non abbiamo un numero di presenze né attendibile, né approssimativo. L'unica traccia reperita proviene da una fonte Eurostat relativa al 2004 che parla di 897 congolesi presenti nel Regno Unito. Tuttavia, in assenza di qualsiasi altro dato riferito agli anni precedenti o successivi, non è possibile farne un uso appropriato, per quanto indicativo, ai fini del nostro lavoro.

³⁴ Poiché il problema delle fonti, in materia di immigrazione a scala europea, resta un problema aperto a causa dei differenti tempi di consegna e delle diverse metodologie di rilevazione dei dati da parte degli Stati membri, si è reso necessario il ricorso a fonti differenziate e che fanno riferimento ad anni differenti. A questo proposito, per quanto riguarda i dati relativi alle presenze congolesi in Belgio nel 2000 e nel 2008 le fonti sono, rispettivamente, il registro della popolazione del Consiglio d'Europa e l'Uf-

ficio stranieri belga; in tutti gli altri casi, la fonte è Eurostat al 31.12.2006.

35 Il calcolo è stato effettuato su dati Eurostat prendendo in considerazione il totale delle presenze straniere in Francia nel 2005.

³⁶ Fonte Eurostat al 31.12.2006.

37 Ibidem.

38 Per ciò che concerne l'immigrazione congolese in Svizzera, si rimanda a Bagalwa Mapatano 2007, un lavoro esaustivo non solo per ciò che riguarda il contesto geografico preso in considerazione, ma anche perché offre un inquadramento della dinamica migratoria congolese in generale dall'Indipendenza del paese a oggi, attraverso le sue evoluzioni e sullo sfondo delle crisi che hanno vessato incessantemente la Repubblica Democratica del Congo.

³⁹ Fonti incrociate: Istat al 31.12.2007 per i dati relativi alle presenze congolesi in Italia e Eurostat al 31.12.2006 per i dati riguardanti l'aumento delle presenze dal 2002 al 2007.

⁴⁰ Dati Eurostat al 31.12.2006 relativi alle presenze congolesi in alcuni paesi europei. Non sono stati presi in considerazione i paesi con meno di 200 immigrati.

41 Elaborazioni su dati provvisori Istat relativi alle presenze straniere in Italia al

⁴² Sulla distribuzione geografica degli immigrati in Italia, anche in relazione alle caratteristiche salienti del loro inserimento nel mercato lavorativo, si possono vedere Amato 2008, pp. 15-37 e pp. 55-95; Rotondi 2007, pp. 13-33.

MERIDIONE

I ghetti africani di Puglia

ALESSANDRO VENTURA

hanaHouse a Tretitoli e il Grand Ghetto di Rignano rappresen-Ttano in Puglia due esperienze storiche di insediamento stagio-nale, legate al ciclo della raccolta del pomodoro. Ospitano ogni anno migliaia di braccianti africani. Si trovano nel cuore del Tavoliere delle Puglie, nel mezzo di una pianura chiamata così perché piatta come il mare: una distesa, a seconda delle stagioni, gialla, marrone, verde, arsa, florida. In questa parte della Puglia settentrionale, che a Bari, come se si osservasse una cartina al rovescio, è indicata come «laggiù», c'è un grumo storico dove si riarticolano in continuità le relazioni tra proprietari terrieri, caporali e braccianti. Sembra sopravvissuto al Novecento, alle guerre mondiali e ai cambi di governo, alla mutazione antropologica dell'Italia e del suo Mezzogiorno, alla caduta del Muro di Berlino, al terrorismo politico e mafioso, all'emancipazione femminile, all'integrazione della classe operaia nel ceto medio. Tra Cerignola, Manfredonia, Lucera, San Severo e Foggia, nel cuore di quel Tavoliere che fu il palcoscenico dell'«ingresso nella Storia» del bracciantato meridionale, i frutti della terra continuano a essere raccolti secondo le stesse leggi che presiedono da tempo immemorabile al mercato delle braccia e dei corpi. Questi corpi oggi sono africani. Vivono e lavorano secondo condizioni di esistenza che i ghetti mostrano senza veli a chi ha occhi per vedere e vuole vedere.

Questo scritto si basa su un'indagine sul campo svolta in due momenti: nell'estate del 2007 e nell'estate del 20091. I documenti narrativi scaturiti sia dalle interviste sia dai dialoghi più informali con braccianti africani e agricoltori locali presentavano alcuni temi ricorrenti quali che fossero le specificità biografiche dei diversi testimoni avvicinati. I migranti sottolineavano i problemi della migrazione dal paese di origine, delle condizioni di vita e di lavoro, delle pratiche e delle strategie di sodi ricerca socio-antropologica sulle trasformazioni sociali e culturali nei contesti urbani, nato all'interno della Scuola di Chicago (1892-1930). Cfr. Park 2007 [ed. or. 1929].

⁶ Espressione mutuata da Marx che nel Capitale (cap. VI, L1) contrapponeva «lavoro morto» a «lavoro vivo» come metafora del dominio della cosa sull'uomo nel pro-

cesso di produzione capitalistico. Cfr. Marx [1887] 1997.

Agier 2002, p. 13. In questo studio antropologico sui migranti rifugiati, condotto su scala globale, il tempo della distruzione identifica le condizioni di disumanizzazione fisica e morale e di violenza che i rifugiati subiscono nei paesi di origine; il tempo del confinamento corrisponde alle situazioni di attesa indefinita, di indigenza, di privazione dell'identità umana, che i rifugiati continuano a vivere nei campi profughi, nei centri di accoglienza alle frontiere, nelle strutture abbandonate occupate illegalmente nelle periferie urbane; infine, il tempo dell'azione, che si profila in questi stessi spazi, traduce le molteplici pratiche che i rifugiati inventano spontaneamente, orientate verso la conquista dell'emancipazione e che a volte emergono come forme di soggettivazione politica.

⁸ L'Italia non dispone ancora di una legge organica in materia di asilo. Le disposizioni che si sono susseguite per regolamentarlo utilizzano come base giuridica, oltre all'articolo 10 della Costituzione, la Convenzione di Ginevra del 1951 e successivi trattati internazionali, trattati che in linea di principio prescrivono di garantire accoglienza e protezione a chi nel proprio paese subisce o teme di subire minacce e persecuzioni a causa della sua appartenenza politica, etnica o religiosa. Secondo i dati della Commissione Nazionale per il Diritto di asilo relativi al biennio 2007/2008, solo tra il 5 e il 6% dei richiedenti sono stati riconosciuti rifugiati, tra il 30 e il 40% ha ottenuto un tipo di protezione parziale o temporanea, definita dalla legge «protezione umanitaria» o «protezione sussidiaria», per il 30% l'esito della domanda è stato negativo.

⁹ Per approfondire la complessa questione della crisi economica, politica e sociale che affligge la Costa d'Avorio da un decennio senza aver trovato a tutt'oggi una soluzione si segnalano: Le Pape e Vidal, 2002; Dozon 2000 e 2006; Anselmi 2006; Petrarca 2008.

10 Dinamica già notata da Abdelmalek Sayad a proposito della migrazione algerina

in Francia (Sayad 2002).

¹¹ Si prende in prestito il sottotitolo dell'opera di Michel de Certeau, *L'ivention du quotidien. Arts de faire* (de Certeau 1990), in cui l'autore analizza la pratiche della vita quotidiana nella società di consumo. Secondo la sua teoria le arti del fare corrispondono agli stratagemmi, al fai-da te, alle astuzie che gli uomini, deboli perché in condizione di rapporti di forza sbilanciati, utilizzano per aggirare le costrizioni imposte dalla società moderna.

¹² L'attività delle associazioni umanitarie locali, che operano laboriosamente sul territorio napoletano nell'orientamento e nell'assistenza sociale, legale e sanitaria dei migranti, non possono che rispondere in maniera limitata ai loro bisogni, data l'insufficienza cronica dei fondi e delle strutture che le istituzioni, ai vari livelli, destinano alle politiche di accoglienza e integrazione dei migranti.

¹³ La situazione migratoria vede il recupero e l'adattamento di pratiche di affiliazione e protezione diffusi nella società d'origine, così come dei nomi che ne definiscono i ruoli al loro interno: *oncle, vieux père, neveu, fiston*, dove i primi due designano i tutori, gli altri i protetti.

delli e i legami sociali che regolano la loro organizzazione in bande, si veda il film-documentario della regista antropologa Eliane de Latour, *Bronx Barbés*, Ed. Arte, 2009.

15 Augé 2005, p. 52 [ed. or. 1992].

16 Bauman 2002, p. 116.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

Bibliografia

AA.Vv., 2006, L'Atlante di Le Monde Diplomatique, Roma, Le Monde Diplomatique/il Manifesto, 2006.

ADEPOJU, Aderanti, 2002, Fostering free movement of persons in West Africa: Achievements, constraints, and prospects for Intraregional migration, in International Migration, vol. 40, pp. 3-28.

AGIER, Michel, 2002, Aux bords du monde les réfugiés, Flammarion, Paris.

ALTIN, Roberta, 2005, Rappresentazioni migranti: il Concert Party ghanese, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 54-67.

Amato, Fabio, 2005, I flussi migratori nel Mediterraneo: la normalità italiana, in U. Grimaldi e P. De Luca (a cura di), Scuola e incontro tra culture, Atti del seminario internazionale di studi del Consiglio d'Europa, Vigilante, Napoli, pp. 78-85.

- (a cura di), 2008, Società Geografica Italiana, Atlante dell'immigrazione in

Italia, Carocci, Roma.

 2009, Migrazioni mediterranee, in «Politica Internazionale», 1/3, pp. 123-29.

Amato, Fabio, Viganoni, Lidia, 2005, Flussi migratori e nuova centralità del Mediterraneo: il ruolo dell'Italia in L. Scarpelli (a cura di), Scritti in onore della Professoressa Ricciarda Simoncelli, Pàtron, Bologna, pp. 23-42.

Ambrosini, Maurizio, 2001, La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia, il Mulino, Bologna.

2006, Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni, in Decimo e Sciortino 2006, pp. 21-55.

AMREF, 2008, Cercasi medici disperatamente! Soluzioni africane alla crisi del personale sanitario: il caso Sud Sudan, comunicato stampa del 23 ottobre 2008.

Amselle, Jean-Loup, 2001, Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture, Bollati Boringhieri.

AMSELLE, Jean-Loup, M'BOKOLO, Elikia (éd.), 1999, Au coeur de l'ethnie. Ethnie, tribalisme et État en Afrique, La Découverte, Paris.

Andall, Jacqueline, Duncan, Derek (eds) 2005, Italian Colonialism: Legacy and Memory, Peter Lang, Oxford and Berne.

Anselmi, Andrea, Dossier Costa d'Avorio, in «Nigrizia», settembre 2006.

APPADURAI, Arjun, 2001, Modernità in polvere, Meltemi, Roma.

Arnone, Anna, 2005, I viaggi verso l'esilio: l'elaborazione dell'identità eritrea tra esperienza e narrazione, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 82-95.

Augé, Marc, 2005, Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Eleuthera, Milano.

BADE, Klaus J., 2001, L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi, Laterza, Roma-Bari.

BAGALWA MAPATANO, Jules Maps, 2007, Crise de l'État et migrations. La diaspora congolaise-zairoise en Suisse (1980-2005), Publibook, Paris.

BALDWIN-EDWARDS, Martin, ARANGO, Joaquin (eds), 1999, Immigrants and the informal economy in Southern Europe, Frank Cass Pub., London

Bales, Kevin, 2000, I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale, Feltrinelli, Milano.

Barrera, Giulia, 2003, Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-1941), in «Journal of Modern Italian Studies», VIII, 3, pp. 425-443.

Barth, Frédric, 2000, Les groupes et leurs frontières, in Ph. Poutignat, J. Streiff-Fenart, Theories de l'ethnicité, PUF, Paris.

Barthes, Roland, 1980, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino. Basso, Pietro, 2000, *Razze schiave e razze signore. Vecchi e nuovi razzismi*, Franco Angeli, Milano.

BATTAGLIA, Roberto, 1958, La prima guerra d'Africa, Einaudi, Torino.

BAUMAN, Zygmunt, 2002, Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari. – 2004, Un'avventura chiamata Europa, Garzanti, Milano.

Bellu, Giovanni M., 2006, I fantasmi di Portopalo. Natale 1996: la morte di 300 clandestini e il silenzio dell'Italia, Mondadori, Milano.

BEN-GHIAT, Ruth, Fuller, Mia (eds), 2005, *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York.

Bensaad, Ali, 2007, Agadez, carrefour migratoire sahélo-maghrébin, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», XIX, 1, pp. 7-28.

2007, The Mediterranean Divide and its Echo in the Sahara: New Migratory Routes and New Barriers on the Path to the Mediterranean, in T. FABRE and P. SANT CASSIA (eds), Between Europe and the Mediterranean, Palgrave Macmillan, New York, pp. 51-69.

Berhane, Hedat, 1976, Zeray Deres, 1914-1945, IVth Year Essay, Department of History, Haile Sellassie University, Addis Ababa.

BLANCHARD, Melissa, 2008, Donne senegalesi in Italia. Migranti muridi tra iniziativa femminile e controllo della confraternita, in Colombo e Sciortino 2008, pp. 147-176.

Blanchard, Pascal, Bancel, Nicolas, Lemaire, Sandrine (sous la direction de), 2005, La fracture coloniale: la société française au prisme de l'héritage colonial, La Découverte, Paris.

BLION, Reynald, 1996, De la Cote-d'Ivoire a l'Italie. Pratiques migratoires des Burkinabé et logiques d'États, in «Studi Emigrazione», 33, 121.

Bolaffi, Guido, 1996, Una politica per gli immigrati, il Mulino, Bologna.

– 2001, I confini del patto, Einaudi, Torino.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo BONIFACE, Pascal (sous la direction de), 2007, L'année stratégique 2008. Analyse des enjeux internationaux, Iris/Dalloz, Paris.

BORRUSO, Paolo, 2003, L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939), Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma.

BOUBEKER, Ahmed, 2009, Dalla "guerra delle razze" alle lotte dell'immigrazione, in «aut aut», 341, pp. 54-64.

BOUKHARI, Sophie, 2007, Lunga caccia in Marocco ai migranti clandestini, in «Le Monde diplomatique/Il Manifesto», maggio, p. 12.

BOURDIEU, Pierre, 1986, *La science et l'actualité*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 61, mars, pp. 2-3.

(sous la direction de), 1993, La misère du monde, Éditions du Seuil, Paris.

- 2005, Il senso pratico, Armando, Roma.

2002, Introduzione, in Sayad 2002, pp. 3-15.

BREDELOUP, Sylvie, 2008, Transitare nel Sahara. Quando i migranti africani prolungano la durata del loro soggiorno, in «Studi emigrazione/Migration studies», 172, 2008, pp. 801-816.

Brusa, Carlo (a cura di), 2004, Luoghi, tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte, vol. I, Edizioni Mercurio, Vercelli.

 (a cura di), 2006, Luoghi, tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte, vol. II, Edizioni Mercurio, Vercelli.

Bureau, Jacques, 1987, Ethiopie. Un drame impérial et rouge, Ramsay, Paris. CALVANESE, Francesco, CARCHEDI, Francesco (a cura di), 2006, Emigrazione e immigrazione in Campania. Il caso dell'alto Sele, Ediesse, Roma.

CALVANESE, Francesco, Pugliese, Enrico (a cura di), 1991, La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania, Franco Angeli.

Cambrézy, Luc, Lassailly-Jacob, Véronique (éds), 2001, Populations réfugiées. De l'exile au retour, Ird, Paris.

CANTORE, Gerardo Maria, 2008, Asmara Napoli. Cronaca di una piccola odissea, Imprint, Napoli.

CAPONIO, Tiziana, COLOMBO, Asher (a cura di), 2005, Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali, il Mulino, Bologna.

CARITAS/MIGRANTES, 2008, *Immigrazione. Dossier statistico 2008*, IDOS, Roma. CARSETTI, Marco, 2009, *Il tempo* dell'arrivo, in «lo straniero», XIII, 107, pp. 32-37.

CARSETTI, Marco, TRIULZI, Alessandro (a cura di), [2008] 2009, Come un uomo sulla terra, vol. + DVD, Infinito, Castel Gandolfo (Roma).

CASTAGNONE, Eleonora, 2005, Vai e vieni, il lavoro di migrante. Senegalesi tra Louga e Torino, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 121-132.

Casti, Émanuela (a cura di), 2004, Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra, University Press di Bergamo, Bergamo.

Castles, Stephen, Miller, Mark J., 2003, The age of migration, Mcmillan, London. Cerulli, Enrico, 1922, The Folk Literature of the Galla of Southern Abyssinia, in E.A. Hooton e N.I. Bates (eds), Harvard African Studies, Varia Africana, III, Peabody Museum, Harvard University, Cambridge Mass.

MERIDIONE

- CESCHI, Sebastiano, 2005a, Flessibilità e istanze di vita. Operai senegalesi nelle fabbriche della provincia di Bergamo, in CAPONIO e COLOMBO 2005, pp. 175-203.
- 2005b, Senegalesi nella fabbrica. Spazi di lavoro e di rappresentazione in un'impresa metalmeccanica del territorio bergamasco, in «afriche e orienti»,VII, 3, pp. 13-26.

- 2006, Azione locale e transnazionale dell'associazionismo e dell'imprenditoria senegalese sul territorio bresciano, Cespi, Roma.

CHAÏB, Yassine, 2009, La morte nell'immigrazione. La sepoltura come riferimento migratorio, in «aut aut», 341, pp. 65-77.

CHAMBERS, Iain, 2003, Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale, Meltemi, Roma.

CHAUVEAU, Jean-Pierre, 2005, Les jeunes ruraux en Afrique, in «Afrique contemporaine», 214.

CHELATI DIRAR, Uoldelul, 1996, L'Africa nell'esperienza coloniale italiana: la biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991), Il Nove, Bologna.

CINGOLANI, Pietro, 2005 Migranti nigeriani e associazionismo: il caso di Torino, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 68-81.

CIRESE, Alberto M. [1971], 2000, Cultura egemonica e culture subalterne, Palumbo, Palermo.

 1997, Dislivelli di cultura ed altri discorsi inattuali, postfazione di Pietro Clemente e Eugenio Testa, Meltemi, Roma.

CLIFFORD, James, MARCUS, George, 2001, Scrivere le culture, Meltemi, Roma. CLOCHARD, Olivier (dir.), 2009, Atlas des migrants en Europe. Géographie critique des politiques migratoires, Colin, Paris.

Coin, Francesca (a cura di), 2004, Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione, Franco Angeli, Milano.

Colombo, Asher, Sciortino, Giuseppe, 2004, Gli immigrati in Italia, il Mulino, Bologna.

2008 (a cura di), Stranieri in Italia. Trent'anni dopo, il Mulino, Bologna.
 COPPOLA, Pasquale, 2003, L'altrove tra noi. Scenari italiani. Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana, Roma.

Costa, Carlo, Teodonio, Lorenzo, 2008, Razza partigiana. Storia di Giorgio Morincola, Iacobelli, Albano Laziale.

Cutts, Mark et all., 2000, I rifugiati nel mondo. Cinquant'anni di azione umanitaria, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Roma.

Dal Lago, Alessandro, 1999, Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano.

Daniel, Serge, 2008, Les routes clandestines: l'Afrique des immigrés et des passeurs, Hachette, Paris.

Davì, Laura, Carta, Dario, 2006, Rapporto Territoriale sui migranti ghanesi e senegalesi in Lombardia, Cespi, Roma.

DE CERTEAU, Michel, 1990, L'ivention du quotidien. Arts de faire, I, Gallimard, Paris.

DE HAAS, Hein, 2006, International migration and development Nigeria, in

«Working papers Migration and Development series», Report n. 6, Nijmegen.

DECIMO, Francesca, 2005, Donne di una diaspora. Le migranti somale in Italia tra vincoli di continuità e identità traslate, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 96-109.

DECIMO, Francesca, SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), 2006, Reti migranti, Il Mulino, Bologna.

DEL BOCA, Angelo, 1988, Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922, Laterza, Roma-Bari.

- 2004, Sull'obelisco di Axum Roma si scopre magnanima, «il manifesto», 3 dicembre.

DEL GRANDE, Gabriele, 2007, Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo, Infinito, Castel Gandolfo (Roma).

- 2009, Guantanamo Libia, in Carsetti e Triulzi 2009, pp. 83-90.

Delle Donne, Marcella, 2004, Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea, DeriveApprodi, Roma.

Delle Donne, Marcella, Melotti, Umberto, 2004, Immigrazione in Europa. Strategie di inclusione-esclusione, Ediesse, Roma.

Derrida, Jacques, 2004, Aporie. Morire-attendersi ai «limiti della verità», Bompiani, Milano.

- 2005, Mal d'archivo. Un'impressione freudiana, Filema, Marano di Napoli.

Di Cristofaro Longo, Gioa, 2002, Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità, Edizioni Studium, Roma.

Dozon, Jean-Pierre, 2000, La Côte d'Ivoire entre démocratie, nationalisme et ethnonationalisme, in «Politique Africaine», 78, pp. 45-62.

- 2006, Aspects géopolitiques de la crise ivoirienne, in «Le débat stratégique», 85, pp. 3-4.

Duri, Davide, 2009, Abdelmalek Sayad: un «passeur» alle frontiere del sapere, in «aut aut», 341, pp. 82-83.

ÉLA, Jean-Marc, ZoA, Anne-Sidonie, 2006, Fécondité et migrations africaines: les nouveaux enjeux, L'Harmattan, Paris.

Fancello, Francesco, 1971, Il moro Minghistù, in C. Ghini e A. Dal Pont, Gli antifascisti al confino 1926-1943, Editori Riuniti, Roma, pp. 235-36.

Faure, Armelle, 1993, Niaogho versus Beghedo. Un conflit foncier à la veille de la révolution burkinabé, in «Cahiers des Sciences Humaines», XXIX, 1.

FEIERMAN, Steven, 1990, Peasant Intellectuals, University of Wisconsin Press, Madison Wis.

FERGANY, Nader, 1985, Migrations inter-arabes et développement, in «Revue Tiers Monde», XXVI, 103 (juillet-septembre), pp. 583-596.

Fogel, Robert W., Engerman, Stanley L., 1995, Time on the Cross: The Economics of American Negro Slavery [1974], W.W. Norton and Company, New York.

Fusella, Luigi, 1984, Le premier romancier éthiopien: Afä-Wärq Gäbrä-Iyä-sus, in Trois essais sur la littérature éthiopienne, Aresae, Paris, pp. 1-38.

GAFFURI, Luigi, 2002, L'altrove qui e ora dell'altro fra noi, in «aut aut», 310-311, luglio-ottobre, pp. 181-207.

2004, Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza, in F. Krasna e P. Nodari (a cura di), L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli, volume monografico di «Geotema», 23, maggio-agosto, pp. 177-187.

2005, Le migrazioni africane in Italia, in Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2005, Edizioni Idos, Roma, pp. 47-56.

2009, L'immigrazione africana in Italia, in Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2009, Edizioni Idos, Roma, pp. 38-43.

GALLISSOT, René, 2001, *Identità-identificazioni*, in R. ĜALLISSOT, M. KILANI e A.M. RIVERA, *L'imbroglio etnico*, Dedalo, Bari, pp. 189-199.

GATTARI, Nicola, 2000, La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'impero (1936-1941), Paravia, Torino.

GATTI, Fabrizio, [2007] 2008, Bilal. Il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi, Rizzoli, Milano.

GEERTZ, Clifford, 1988, Antropologia interpretativa, il Mulino, Bologna.

GHERMANDI, Gabriella, 2007, Regina di fori e di perle, Donzelli, Roma, 2007. GILROY, Paul, 1993, The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness,

Harvard University Press, Cambridge Mass.

GLICK SCHILLER, Nina, BASCH, Linda, BLANC-STANTON, Cristina, 1994, Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nations-states, Gordon and Breach, New York.

Gozzini, Giovanni, 2005, Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata, Bruno Mondadori, Milano.

GRATALOUP, Christian, 2007, Géohistoire de la mondialisation. Le temps longue du Monde, Parigi, Armand Colin.

GRIBAUDI, Gabriella (a cura di), 2009, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità, Bollati, Boringhieri, Torino.

GRILLO, Ralph, 2000, Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni, in B. RICCIO (a cura di), Emigrare, immigrare, transmigrare, in «afriche e orienti», II, 3-4, pp. 9-16.

GUICHAOUA, André (sous la direction de), 2004, Exilés, réfugiés, déplacés en Afrique centrale et orientale, Karthala, Paris.

HAMILTON, Carolyn et al., 2002, Refiguring the Archive, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

HAZARD, Benoît, 2002, *La peau en gage*, in «Les Temps Modernes», 620-621, agosto-novembre, pp. 165-196.

 2008, Le costellazioni migratorie burkinabé e la riproduzione del contesto locale, in Riccio 2008, pp. 132-154.

Hugon, Philippe, 2007, L'Afrique contrastée entre zones d'ombres et de lumières, in B. Pascal (sous la direction de), L'année stratégique 2008. Analyse des enjeux internationaux, Iris/Dalloz, Paris, pp. 359-385.

IDOS, 2008, Condizioni di vita e di lavoro degli immigrati a Roma, Edizioni Idos, Roma.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, 2009, Migration in Greece: A Country Profile 2008, Iom, Ginevra.

Jackson, Peter, Crang, Philip, Dwyer, Claire (eds), 2004, Transnational spaces, Routledge, London.

JEDLOWSKI, Paolo, 2009, Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa, Bollati Boringhieri, Torino.

KAKESE KUNYIMA, Constantin, 2006, Eléments de géographie humaine et économique, MÉDIASPAUL, Kinshasa.

KANE, Thomas Leiper, 1975, Ethiopian Literature in Amharic, Otto Harrossowits, Wiesbaden.

KAPUCISKI, Ryszard, 2007, L'altro, Feltrinelli, Milano.

KHOUMA, Pap, 2006, Io venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano, Baldini e Castoldi, Milano.

KING, Russel, RIBAS-MATEOS, Natalia, 2002, Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe, «Studi emigrazionelMigrations Studies», Roma, XXXIX, 145, pp. 5-25.

Krog, Antjie, 2006, Terra del mio sangue, Nutrimenti, Roma.

LABANCA, Nicola, 2001, Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana, Museo storico italiano della guerra, Rovereto.

Lahlou, Mehdi, 2003, Le Maghreb et les migrations des africains du Sud du Sahara, Communication au Colloque international Entre mondialisation et protection des droits. Dynamiques migratoires marocaines: histoire, économie, politique et culture, Casablanca, 13-15 juin 2003.

LEFEBVRE, Henri, 1974, La production de l'espace, Anthropos, Paris.

Le Houérou, Fabienne, 1994, L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938, L'Harmattan, Paris.

LENCI, Marco, 2001, Il «Moro» di Ventotene. Menghistu, un eritreo al confine, «Storia contemporanea», a. v, n. 2, pp. 57-77.

 2004, All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale, BFS Edizioni, Pisa.

Lenzini, Luca, 2009, *I guanti di Maroni*, in «L'ospite ingrato» (Rivista on line del Centro Studi Franco Fortini), 24 giugno 2009 http://www.ospiteingrato.org/Interventi_Interviste/I_guanti_di_Maroni_24_6_09.html).

Le Pape, Marc, Vidal, Claudine (éds.), 2002, Côte d'Ivoire l'année terrible: 1999-2000, Karthala, Paris.

Levi Della Vida, Giorgio, 1963, Omaggio ad Enrico Cerulli, in «Oriente Moderno», ottobre-dicembre 1963.

LIAGRE, Romain, DUMONT, Frédéric, 2005, Sangatte: vie et mort d'un centre de «réfugiés», in «Annales de Géographie», CXIV, 641 (janvier-février), pp. 93-112.

LIAUZU, Claude, 1996, Histoire des migrations en Méditéranée Occidentale, Editions Complexe, Bruxelles.

LIBERTI, Stefano, 2008, A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti, Minimum Fax, Roma.

LOMBARDI DIOP, Cristina, 2005, Selling/Storytelling: African Autobiographies in Italy, in Andall e Duncan 2005, pp. 217-238.

LORENZONI, Franco, MARTINELLI, Marco, 1998, Saltatori di muri. La narrazione orale come educazione alla convivenza, Macroedizioni, Cesena.

LUTUTALA, Mumpasi Bernard, 2004, Pauvreté et migrations: stratégies de survie dans un contexte de généralisation de la pauvreté, démocratisation et transformation économique dans les pays africains importateurs et exportateurs de main-d'œuvre, in Congreso mundial movimientos humanos e inmigración, Barcelona.

- 2007, Migrations in Central Africa: characteristics, issues, and roles in the integrations and development of the countries of the region, in African Mi-

grations Workshop, Accra (Ghana), 18-21 September.

Magini, Manlio (a cura di), 1981, Ernesto Rossi. Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939/1943, Feltrinelli, Milano.

MALINOWSKA, Valetta (ed.), 1992, A Diary in the Strict Sense of the Term [1967], tr. it. MALINOWSKI, Bronislaw, Giornale di un antropologo, Armando, Roma.

MALOUF, Amin, 2002, Leone l'Africano, Bompiani, Milano.

Manchuelle, François, 2004, Les diasporas des travailleurs soninké (1848-1960). Migrants volontaires, Karthala, Paris.

MARAZZITI, Mario, RICCARDI, Andrea, 2004, Eurafrica. Quello che non si dice sull'immigrazione, quello che si potrebbe dire sull'Europa, Leonardo International, Milano.

Marengo, Marina, 2007, Geografie dell'intercultura, Pacini, Pisa.

Marfaing, Laurence, Wippel, Stefen (sous la direction de), 2004, Les relations transsahariennes à l'époque contemporaine, Karthala, Paris.

MARRA, Claudio, 2002, Îl monitoraggio dei fenomeni migratori nel Friuli-Venezia Giulia. Una rassegna bibliografica, in «Studi Emigrazione», n. 147, pp. 702-711.

MARX, Karl, 1997, Il capitale, Editori Riuniti, Roma.

Masi, Augusto, 1995, Camionisti d'Africa (1937-1941), Studio Stampa, San Marino.

Matvejevic, Predrag, 1998, Tra asilo ed esilio. Un romanzo epistolare, Meltemi, Roma.

MAZZONE, Michele, PATERNÒ, Patrizia (a cura di), 2005, Esclusi e invisibili. La condizione dell'infanzia nel mondo, The United Nations Children's Fund – UNICEF, New York-Roma.

MEDICI SENZA FRONTIERE, 2005, I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Sinnos, Roma.

Mellino, Miguel, 2006, Prefazione a F. Fanon, Scritti politici. Per la rivoluzione africana, vol. I, DeriveApprodi, Roma.

MELOTTI, Úmberto, 2004, Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche, Bruno Mondadori, Milano.

MENGALDO, Pier Vincenzo, 2007, La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah, Bollati Boringhieri, Torino.

> MERIDIONE Sad e Nord nel Mondo

MEZZADRA, Sandro (a cura di), 2004, I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee, DeriveApprodi, Roma.

- 2006, Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte,

Verona.

MEZZETTI, Petra, 2006, Migranti per il co-sviluppo tra Italia e Senegal. Il caso dei senegalesi a Milano e provincia, Cespi, Roma.

Monzini, Paola, 2009a, Fortezza Europa: come cambiano le rotte della disperazione, in Il Mare nostro è degli altri, Quaderni speciali di Limes, Gruppo

Editoriale L'Espresso, Roma, pp. 29-38.

 2009b, Traffici di migranti tra le sponde del Mediterraneo, in Gribaudi 2009, pp. 574-599.

Morosetti, Tiziana (a cura di), 2004, La letteratura postcoloniale italiana, «Quaderni del Novecento», 4, pp. 25-34.

NODARI, Pio, ROTONDI, Graziano (a cura di), 2007, Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia, Pàtron, Bologna.

NOIRIEL, Gérard, 2006, Le Creuset français. Histoire de l'immigration XIX^e-XX^e siècle, édition mise à jour et augmentée d'une préface, Édition du Seuil, Paris.

ORIENTALE CAPUTO, Giustina (a cura di), 2007, Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione, Franco Angeli, Milano.

Palidda, Salvatore, 2002, Introduzione all'edizione italiana di Sayad 2002, pp. VII-XVI.

PALUMBO, Patrizia, 2003, A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present, University of California Press, Berkeley.

Parati, Graziella, 1999, Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy, Fairleigh Dickinson University Press, Madison Wis.

Park, Robert-Ezra, 2007, La ville comme laboratoire social, in Y. Grafmayer, Yves e I. Joseph, L'École de Chicago, Flammarion, Paris, pp. 167-183.

Petrarca, Valerio, 2008, Paese al bivio, in «Nigrizia», a. 126, n. 12, pp. 22-24.

2010, L'idea di Africa come crisi e possibilità, in Krise als Chance aus historischer und aktueller Perspektive (Crisi e possibilità. Prospettive storiche e attuali), herausgegeben von Christine Schwarzer, Elmar Schafroth und Domenico Conte, Athena Verlag, Oberhausen, pp. 327-343.

PÉTRÉ-GRENOUILLEAU, Olivier, 2004, Les traites négrières. Essai d'histoire glob-

ale, Gallimard, Paris

Petrosino, Daniele, 1999, *Razzismi* (con testi di Layzer, Miles, Goldberg, Wilson, Wieviorka), Bruno Mondadori, Milano.

Petrusewicz, Marta, Schneider, Jane, Schneider, Peter, 2009, *I sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna.

PNUD, 2008, Rapport national sur le développement humain 2008. Restauration de la paix et reconstruction, Programme des Nations Unies pour le développement, Kinshasa.

Polchi, Vladimiro, 2010, Blacks out. 20 marzo, ore 00,01, un giorno senza immigrati, Laterza, Roma-Bari.

Pugliese, Enrico, 2002, L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, il Mulino.

RANCIÈRE, Jacques, 2007, Il disaccordo. Politica e filosofia, Meltemi, Roma.

RESTA, Patrizia, 2005, Capitanata terra di immigrazione, in Dati sull'immigrazione in Capitanata. Dossier 2004, in www.opif.it.

RICCA, Sergio, 1990, Migrations internationales en Áfrique: aspects légaux et administratifs, l'Harmattan, Paris.

RICCI, Antonio, 2008, Popolazione e sviluppo nel mondo, in CaritaslMigrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2008, IDOS, Roma, pp. 17-25.

Ricci, Lanfranco, 1988, Enrico Cerulli, in «Rassegna di Studi Etiopici», 32 (1988 [1990]), pp. 4-19.

Riccio, Bruno, 2000, Pregi e limiti dell'approccio transnazionale al fenomeno migratorio, in «Etnoantropologia», 8-9, pp. 253-261.

 (a cura di), 2005a, Migranti africani in Italia: etnografie, n. monografico di «afriche e orienti», VII, 3, 2005, pp. 12-132.

 2005b, Migrazioni transnazionali e cooperazione decentrata: ghanesi e senegalesi a confronto, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 41-53.

 2006, Migranti per il co-sviluppo tra Italia e Senegal: il caso di Bergamo, Cespi, Roma.

 (a cura di), 2008, Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto, UTET – De Agostini, Novara.

ROBIN, Nelly, 1996, Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe 1985-1993, EUROSTAT-ORSTOM, Paris 1996.

ROGGERO, Gigi, 2009, Introduzione all'archivio postcoloniale. Il lessico dei postcolonial studies alla prova del presente, Rubettino, Soveria Mannelli.

Rossi, Ernesto, 1956, La pupilla del Duce, Guanda, Parma.

1981, Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939/1943,
 Feltrinelli, Milano.

ROTONDI, Graziano, 2007, Uno sguardo d'insieme al fenomeno migratorio in Italia: nuovi attori o nuovi «ammortizzatori» sociali?, in Nodari e Rotondi 2007, pp. 13-33.

ROUAUD, Âlain, 1991, Afä-Wärq: un intellectuel éthiopien témoin de son temps, Editions du CNRS, Paris.

ROVELLI, Marco, 2009, Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro, Feltrinelli, Milano.

Rushdie, Salman, 1991, Patrie Immaginarie, Mondadori, Milano, 1991.

Russo Krauss, Dionisia, Schmoll, Camille, 2006, Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli, in «Studi Emigrazione», 163.

Sassen, Saskia, 1999, Migranti, coloni rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Feltrinelli, Milano.

Sayan, Abdelmalek, 2002, La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Raffaello Cortina, Milano.

 2008, L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio, Ombre corte, Verona.
 SECRÉTARIAT GÉNÉRAL DU MINISTÈRE DE L'AGRICULTURE (République Démo-

SECRÉTARIAT GÉNÉRAL DU MINISTÈRE DE L'AGRICULTURE (République Démocratique du Congo) 2007, Ne laissez pas les paysans sur leur faim!, in La voix du Congo profond, 2, septembre 2007.

SEGRE, Andrea, YIMER, Dagmawi, BIADENE, Riccardo, 2008, Come un uomo sulla terra, film documentario, Italia, 61', col., Asinitas e Zalab.

SHEFFER, Gabriel, 2003, *Diaspora Politics. At Home Abroad.* Cambridge University Press, Cambridge.

SHOMBA KYNIAMBA, Sylvain, 2004, Kinshasa: mégalopolis malade des dérives existentielles, Espace L'Harmattan Kinshasa, Kinshasa, 2004.

Sinatti, Giulia, 2005, Città senegalesi: il caso di Zingonia, in «afriche e orienti», VII, 3, pp. 27-40.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, 2008, Atlante dell'immigrazione in Italia, v. Amato 2008.

SOPEMI, 2008, International Migration Outlook. Annual Report, OECD, Paris. SORGONI, Barbara, 1998, Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941), Liguori, Napoli.

SORTINO, Karen, 2008, Mauritius-Catania. Donne migranti in cerca di Occidente, in Colombo e Sciortino 2008, pp. 177-201.

STARACE, Giovanni, 2004, Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia, Bollati Boringhieri, Torino.

Taddia, Irma, 1996, Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali, Franco Angeli, Milano.

Taylor, Charles, 1994, Multiculturalisme. Différence et démocratie, Aubier, Paris. Tilly, Charles, 1990, Transplanted Networks, in Yans-McLaughlin 1990, pp. 79-95.

Triulzi, Alessandro, 1996, *Italia e Africa: una memoria rimossa*, «Africa e Mediterrraneo», 1, maggio 1996, pp. 4-6.

 2006, Displacing the Colonial Event: Hybrid Memories of Postcolonial Italy, «Interventions», VIII, 3, pp. 430-443.

- 2008, Ritorni di memoria nell'Italia postcoloniale, in R. BOTTONI (a cura di), L'Impero fascista: Italia ed Etiopia (1935-1941), il Mulino, Bologna, pp. 573-595.

 2009, Oralità, voci narranti e rifugiati dal Corno d'Africa: appunti di una ricerca in progress, in Afriche. Scritti in onore di Bernardo Bernardi, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma, pp. 157-170.

Triulzi, Alessandro, Carsetti, Marco, 2007, Ascoltare voci migranti: riflessioni intorno alle memorie di rifugiati dal Corno d'Africa, in «afriche e orienti», IX, 1, pp. 96-115.

VAIOU, Dina, 2002, In the Interstices of the City: Albanian Women in Athens, in «Espaces Populations Sociétés», 3, pp. 373-385.

VAN MOPPES, David, 2006, The African Migration Movement: Routes to Europe, in «Working papers Migration and Development series», Report n. 5, Nijmegen.

VITALE, Ermanno, 2004, Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

VOLTERRA, Alessandro, 2005, Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1938, Franco Angeli, Milano.

WIEVIORKA, Annette, 1999, L'era del testimone, Raffaello Cortina, Milano.

WIFITOL DE WENDEN, Catherine, 2009, Atlas mondial des migrations, Éditions Autrement, Paris.

YANS-McLaughlin, Virginia (ed.), 1990, Immigration reconsidered: History, Sociology and Politics, Oxford University Press, New York.

Zemon Davis, Natalie, 2008, La doppia vita di Leone l'Africano, Laterza, Bari-

Roma.

ZEWDE, Bahru, 2002, Pioneers of Change in Ethiopia. The Reformist Intellectuals of the Earlty Twentieth Century, James Currey, Oxford.

ZINCONE, Giovanna (a cura di), 2000, Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, il Mulino, Bologna.

(a cura di), 2001, Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, il Mulino, Bologna.

2006, Due pesi e due misure: pronipoti d'Italia e nuovi immigrati, in ID. (a cura di), Familismo legale. Come (non) diventare italiani, Laterza, Roma-Bari.

MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 Napoli, Via Chiatamone, 7 Tel. 081/7645443 PBX - fax 081/7646477 00185 Roma, Via dei Taurini, 27 Tel. 06/4462664 - fax 06/4461308

Condizioni di abbonamento per il 2010:

Privati:	abbonamento	€	73,00	fascicolo	€	20,00
Enti:	abbonamento	€	89,50	fascicolo	€	25,00
Estero:	abbonamento	€	122,50	fascicolo	€	34,00

I prezzi si intendono comprensivi di IVA.

La sottoscrizione a due o più riviste, se effettuata in un unico ordine e direttamente presso la casa editrice, dà diritto ad uno sconto del 10% sulla quota di abbonamento.

Gli sconti non sono cumulabili.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata, compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può essere eseguito con queste modalità:

• con versamento tramite bollettino postale sul n.c.c. 00325803, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a, via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli.

• sul modulo devono essere indicati, in modo leggibile i dati dell'abbonato (nome, cognome ed indirizzo) e gli estremi dell'abbonamento.

 mediante bonifico bancario sul c/c 70, intestato a Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli; - BANCA DELLA CAMPANIA - IBAN 1T36K0539203401000000000070.

• a ricevimento fattura (formula riservata ad enti e società)

Per garantire al lettore la continuità nell'invio dei fascicoli l'abbonamento che non sarà disdetto entro il 30 giugno di ciascun anno si intenderà tacitamente rinnovato e fatturato a gennaio dell'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso le Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a.

Le richieste di abbonamento, le segnalazioni di mutamenti di indirizzo e i reclami per mancato ricevimento di fascicoli vanno indirizzati all'Amministrazione presso la casa editrice:

Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a., via Chiatamone 7 - 80121 Napoli

Tel. 081/7645443 - Fax 081/7646477

Internet: www.edizioniesi.it

e-mail: periodici@edizioniesi.it; info@edizioniesi.it